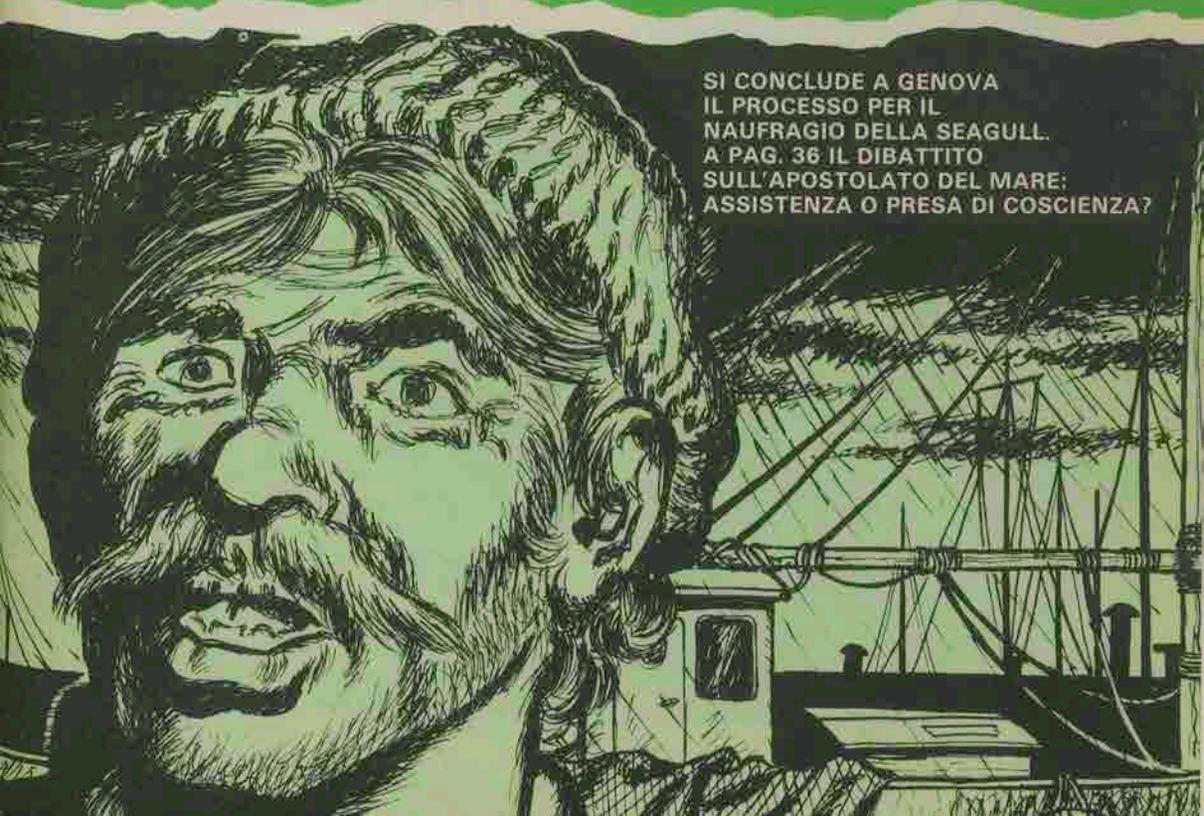


1976 5-6

L. 500

l'emigrato italiano

RIVISTA MENSILE
DI EMIGRAZIONE
DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



SI CONCLUDE A GENOVA
IL PROCESSO PER IL
NAUFRAGIO DELLA SEAGULL.
A PAG. 36 IL DIBATTITO
SULL'APOSTOLATO DEL MARE:
ASSISTENZA O PRESA DI COSCIENZA?

emigrato italiano 5-6

anno LXXII - giugno-luglio 1976

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Luigi Favero -
Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA - Tel. (06)
58.27.41 C.C.P. n. 11418001 intestato a Procura
Generale della Congregazione dei
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) - Via
Calandrelli 13, ROMA.

sommario

- 3 - Nota del mese: pagare di persona
- 4 - Lerbehinderte
- 6 - Istantanee: festa dei genitori a Bassano del Grappa
- 8 - Un amico: ricordo di mons. Pietro Nichele
- 11 - La Campanella del Noviziato
- 12 - L'Italia fornisce anche le ruote
- 15 - Dossier-emigrato: Friuli, terra dell'amara speranza
- 31 - Flash
- 32 - Ellis Island 80 anni dopo
- 33 - Notiziario
- 36 - Opinioni a confronto
- 41 - Ellis Island 1892
- 42 - In memoria

Abbonamento annuo:
Italia L. 3.000 - Estero L. 4.000.

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 16311 del 10-4-76 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - La Pubblicità non supera il 70%.
Industria Grafica Moderna - Roma

LA BIBBIA OGGI



nota del mese

PAGARE DI PERSONA

Qualche anno fa, di fronte alle prime notizie arrivate in Europa di arresti di sacerdoti e di religiosi in America Latina, qualcuno si chiedeva: «Saprà la Congregazione Scalabriniana pagare di persona la sua testimonianza e la scelta preferenziale per i più poveri?».

Veramente già negli anni caldi del peronismo gli scalabriniani hanno pagato con il carcere la loro attiva presenza sul suolo argentino.

A fine marzo però una nuova e limpida risposta è venuta dal padre Sergio Geremia, il giovane sacerdote brasiliano incaricato dell'assistenza ai boliviani in Argentina. Egli aveva in programma un periodo di soggiorno di cinque mesi a Cochabamba, in Bolivia, per impraticarsi nella lingua quechua, la lingua degli indios che a decine di migliaia emigrano in Argentina.

Giunto alla frontiera boliviana, lunedì 21 marzo, gli vengono sequestrate le cassette del registratore e un quaderno di appunti contenente il programma del soggiorno in Bolivia; caricato su una jeep, viene trasferito, senza alcuna spiegazione, a Villazón, nel carcere della polizia politica e qui rinchiuso in una cella, piccola e umida, in isolamento.

Dopo due giorni di fame subisce un primo interrogatorio, dove viene accusato di aver tentato di introdurre in Bolivia opuscoli rivoluzionari e di essere collegato a movimenti sovversivi. Sabato 3 aprile, sempre «incomunicato», segregato e senza possibilità di mettersi in contatto con nessuno, è tradotto a La Paz, al Ministero degli Interni, dove subisce nuovi interrogatori, nuove accuse e, sempre, cella di isolamento. Finalmente il 13 aprile è ricondotto alla frontiera argentina e gli viene riconsegnato il passaporto con su stampigliato «Espulso perché persona non gradita al paese».

Quale commento? Sentiamo le riflessioni dello stesso P. Sergio: «Passare 17 giorni in cella di isolamento, soffrendo la fame, il freddo, il disprezzo, le false accuse, senza potersi in alcun modo difendere né far sapere l'accaduto a chicchessia e infine essere espulsi senza spiegazioni, tutto questo è doloroso! Però è ancor più triste sapere che molti fratelli boliviani pagano con questo prezzo e, non di rado, con la vita il semplice diritto di emigrare. A testimonianza dello stesso comandante argentino di frontiera, simili casi capitano quotidianamente. Gli emigrati tacciono e non denunciano in alcun modo le ingiustizie patite perché abituati da sempre al sopruso e alla ingiustizia. Con il pretesto dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale si moltiplicano le ingiustizie e le violenze.

E' questa situazione che deve inquietare più che quel che ho dovuto personalmente soffrire. Se una protesta deve esser fatta, non va fatta tanto per la mia espulsione quanto per denunciare questa realtà di ingiustizia».

Ci sentiamo di dover protestare per entrambe le cose ma ci preme pure sottolineare come sia un «segno» che deve provocare la nostra coscienza di scalabriniani il fatto che proprio un discendente della vecchia emigrazione italiana abbia pagato di persona il suo amore ai fratelli emigrati che rivivono oggi, e più duramente, lo stesso dramma di abbandono e di ingiustizia.

E' un segno della vitalità della Congregazione Scalabriniana e un interrogativo per ciascuno di noi: ogni segno esige infatti una risposta.

L. FAVERO

LERNBEHINDERTE



« Leggimi qui Rita » e Francesca mi dà una lettera « è della scuola, non ci capisco niente... anche mio marito l'ha letta... forse dobbiamo andare dalla maestra di Giuseppe... ».

L'ho riconosciuta subito questa lettera, mi è fin troppo nota. Leggo con gli occhi, quasi nella speranza di trovare parole nuove. Ho una forte ribellione in me e Francesca l'avverte.

« Che dice? » mi interrompe preoccupata e si avvicina a guardare.

Traduco dal tedesco, lentamente, le parole mi pesano:

« Egregi genitori,

l'insegnante ci ha comunicato che vostro figlio Giuseppe è... » e mi fermo, non riesco a trovare il corrispondente italiano di « Lernbehinderte » (= ritardato), o non lo voglio trovare? e riprendo: « ...che vostro figlio Giuseppe... non va bene a scuola e perciò dobbiamo farlo sottoporre a un test psico-pedagogico, dopo di che, se sarà necessario, saremo costretti a mandarlo alla "Sonderschule"... ». Non ho bisogno di tradurre questa parola, tutti sanno che cosa è la Sonderschule = scuola speciale. E' Francesca che mi interrompe:

« Ma mio figlio non è stupido, è sveglio, è intelligente... » e gli occhi le si riempiono di lacrime continuando « ha già 11 anni ed è grande per la quarta... lui capisce tutto... anche il tedesco... perché non l'ho lasciato in Italia dalla nonna? ».

Penso a quanto lei soffriva nei primi tempi (venuta a raggiungere il marito) senza i 4 bambini...

Il suo dolore diventa il mio, diventa silenzio, non la so consolare, non le so dire che la scuola speciale è solo di ricupero, che poi Giuseppe potrà tornare a frequentare la scuola normale e proseguire gli studi che vuole; non le so nemmeno dire che questa è soltanto una lettera che avvisa per il test che potrà essere favorevole. Per esperienza so che tutti i bambini che l'hanno ricevuta sono stati mandati alla *Sonderschule*, con maggiore perdita di anni. Sembra la scuola fatta apposta per far perdere l'amore alla scuola.

Resto in silenzio e gli occhi mi si inumidiscono per il dolore e la rabbia: non si può proprio fare niente per l'avvenire di questi bambini?

In quel momento entra di corsa Giuseppe, sudato, e mi lancia un gioioso ciao. Capelli neri, occhi ancora più neri e mobilissimi con un sorriso così bello che contagia.

Ho ancora la lettera fra le mani, vorrei farla sparire, ma sua madre gli dice: « Vedi Giuseè che tiene in mano la signorina Rita, è la lettera della scuola ».

Giuseppe guarda la madre, guarda me, guarda la lettera e un'ombra buia gli passa negli occhi; si gira dall'altra parte e finge di interessarsi a un oggetto della credenza, poi chiede: « Mi manda alla *Sonderschule*? ». E' una domanda senza speranza perché continua con le spalle ancora girate senza aspettare risposta: « Lo sapevo... è la maestra... non ci vado più alla scuola... dice che non capisco niente... non ci vado... » e tutto questo lo borbotta quasi fra sé nel suo dialetto siciliano.

Guardo Giuseppe con affetto, anche a lui non so dire niente.

Giuseppe frequenta da un anno la scuola tedesca, che è obbligatoria anche per tutti i bambini stranieri. In Italia faceva la quarta elementare e qui è stato messo pure nella quarta tedesca. Non capiva la lingua, ora la sa benino, ma « non è all'al-

tezza dei compagni tedeschi » ricordo quello che disse la sua maestra quando andai a fare da interprete con Francesca. Spiego alla maestra la situazione dei bambini emigrati: in casa parlano il dialetto dei genitori, a scuola soltanto parlano tedesco o quando vanno a fare la spesa per la mamma o il papà e quasi mai i genitori sono in grado di aiutarli nei compiti a causa della lingua.

Chiedo se c'è una possibilità di aiutare Giuseppe, un doposcuola. La maestra non lo sa. E penso: « Perché insegnare se non si ha una minima conoscenza dei problemi dei bambini, uno sguardo sociale? Che vale insegnare se si è certi di non avere niente da imparare dai bambini, specie da quelli che sono detti gli ultimi? ».

Il sistema gradisce questo tipo di insegnanti.

Spiego alla maestra che il sentirsi emarginato fa passare al bambino la voglia di studiare, l'interesse alla scuola e vorrà poi avere la rivincita in un altro campo o nel gioco o nel fare dispetti... La maestra sorride: le dispiace molto ma non può farci niente, non può tenere bambini che non rendono.

E mi ribello a tutto il sistema della società tedesca, a tutto questo ordine, al voler le cose a posto esternamente, mi ribello a questo male forzatamente tenuto nascosto, chiuso, invisibile, questo male che urla, che vuole scoppiare e grido il dolore di tanti emigrati.

Esco dalla casa di Francesca con il cuore gonfio di amarezza. E' la quarta lettera in questi ultimi giorni che ho occasione di tradurre, nelle visite alle famiglie. Penso a Giuseppe, a Mariagrazia, a Tommaso, a Pietro: come potranno costruire un domani di fratellanza, di amore, di serenità, di solidarietà, di speranza, se tutti questi valori vengono loro tagliati sul nascere?

Perché si fa espiare a un altro quello che opprime noi stessi? Il nostro egoismo, la nostra mancanza di pazienza, il nostro voler fare bella figura, il nostro voler correre al successo, al denaro, alla produzione, li facciamo pagare a chi teniamo oppresso.

E penso ai genitori di tanti bambini emigrati: dove ripongono la speranza in un futuro migliore se la vedono spegnersi persino nei loro figli?

RITA



la festa





Il 6 Giugno si è svolta nel Seminario Scalabrini-Tirondola di Bassano del Grappa la tradizionale Festa dei Genitori; battendo a tappeto il vicentino, il padovano, il veronese, il trevigiano, il bellunese e il trentino i Padri del seminario sono riusciti a raccogliere un buon numero di arzilli papà e mamme dei nostri missionari cui la magistrale regia del P. Giulio, la sapiente scenografia di P. Mario Toff, le musiche del Ferraretto ps, le parole infocate del Vicario Generale, P. Laurindo Guizzardi, l'entusiasmo e la collaborazione generosa dei nostri seminaristi e animatori, il tocco di grazia dei Padri del Corso di Aggiornamento, hanno offerto una giornata indimenticabile, con l'indispensabile apporto delle suore e delle ragazze della cucina, agli ordini della sempre giovane suor Vittoria.

dei genitori



UN AMICO: ricordo di Mons. PIETRO NICHELE

« Non ci si conosce più! ».

Con un po' di disappunto, specie nei Padri anziani, si nota alle volte questa osservazione in una Congregazione che, anche se composta da meno di un migliaio di membri, di fatto è sparsa ai quattro venti.

Qualche lustro fa era più facile conoscersi anche perché i punti obbligati di passaggio della formazione accomunavano, per qualche anno e nello stesso luogo, praticamente tutti gli aspiranti.

Soprattutto per i « collegiali » di allora è scritto questo ricordo di un vecchio professore ed amico scomparso di recente.

Anche quelli che in lui erano riusciti a trovare qualche motivo di antipatia hanno dovuto ammetterlo: « avrà avuto anche lui i suoi difetti: ma è stato un grande uomo ».

In effetti, è stato veramente un grande uomo, Don Pietro Nichele, dalla mente aperta e dal cuore grande e generoso, qualità che non è facile riscontrare insieme, nella medesima persona.

Mons. Pietro Nichele era nato a Mason, non lungi da Bassano del Grappa, nell'ottobre del 1901. A 24 anni veniva consacrato sacerdote.

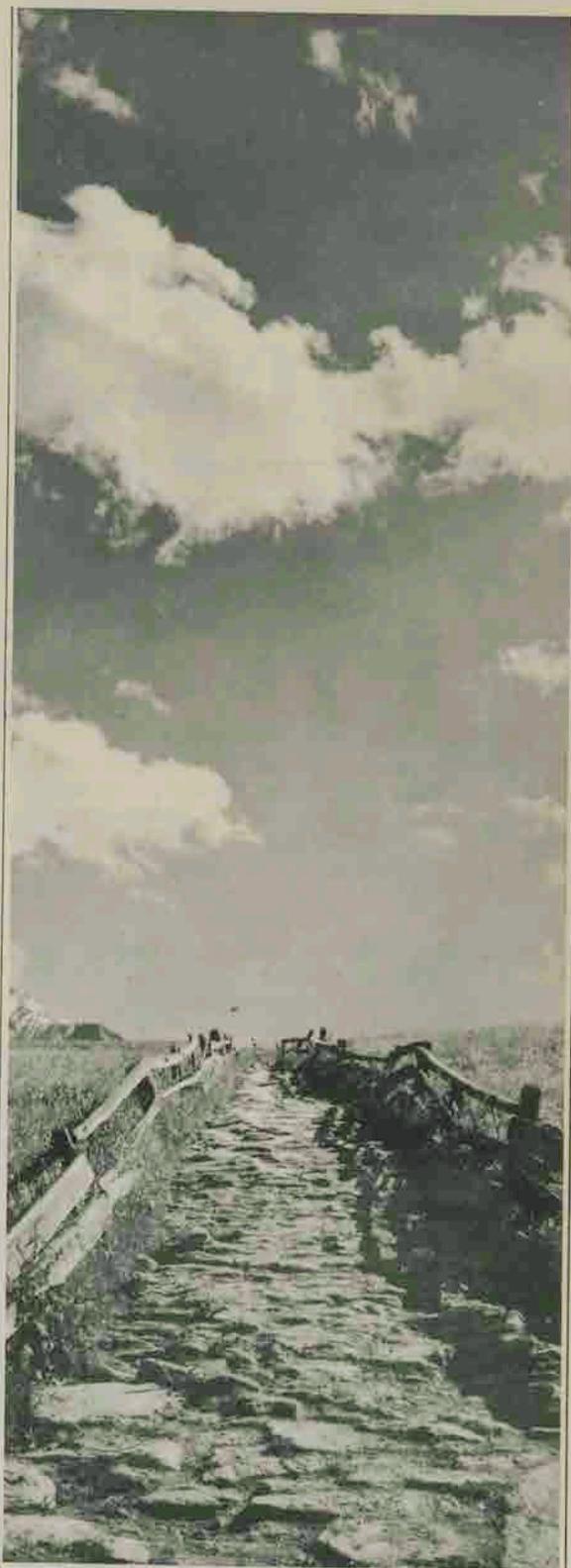


In soli tre anni conseguiva brillantemente la Laurea in Matematica Pura, alla scuola del celebre professore Severi, a Padova. La sua mente e le sue spiccate qualità intellettive non sono rimaste bloccate egoisticamente nella scienza per se stessa, ma subordinate al sacerdozio e al servizio per il prossimo.

Dapprima fu incaricato all'insegnamento in seminario; poi, dal 1931, le varie nomine vescovili. Rettore della chiesa e della comunità di Santa Maria in Marostica. Risalgono a questo periodo i suoi incontri e la sua attività scolastica a beneficio della Congregazione Scalabriniana, mettendo a disposizione degli studenti il suo talento di professore: molti scalabriniani gli sono stati scolari, e lo ricordano molto bene. Anzi, bisogna proprio dire che la Congregazione non può dimenticare il legame di **amicizia sorto con Don Pietro: insegnamento** a Bassano, richiesta di continuo aiuto per il lavoro pastorale a Fontaniva, amicizie, parentele, lo legano ad Essa, tanto da poter essere considerato Confratello Spirituale: i vari Corradin Pigato Mascarello della Congregazione sono tutti parenti di lui.

Dal 1937 passò come economo a Santa Maria in Villa, e poi cappellano a Schio. Dal 1944 è stato parroco a Fontaniva, dove ha potuto esprimere ancora meglio i suoi doni di intelligenza e di cuore, subito chiamato all'opera per le tristi vicende della guerra, e poi per un rinnovamento e una promozione sociale della popolazione, tali che, guardandoli ora a distanza di anni, si può dire che egli aveva visto i tempi futuri e anticipato certe conquiste che appaiono ancora all'orizzonte nel campo dottrinale e pastorale, e nel campo sociale e assistenziale.

Nella sua lunga esperienza e attività pressante, una dote umana straordinaria spiccava costante nella sua persona: il sorriso per i bambini e la serenità per tutti, in particolare per gli umili e i sofferenti; e ogni persona a contatto con Don Pietro, per qualunque problema, attingeva fiducia. Il suo sorriso, proverbiale, è rimasto identico e indelebile per oltre i 50 anni di lavoro



dossier europa

emigrazione

DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE è l'espressione di un gruppo di impegno culturale e di ricerca pastorale sorto nell'aprile 1975 da un programma di collaborazione tra i Centri Studi Emigrazione Riuniti d'Europa (CSER), della Congregazione Scalabriniana.

DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE INTENDE PROPORSI COME VOCE di quanti già operano e sono impegnati nell'emigrazione: gruppi movimenti, associazioni di emigrati, che sono sprovvisti di mezzi di comunicazione e informazione: non solo vuole essere la loro VOCE, per far conoscere e mettere a confronto il loro lavoro, le loro riflessioni e proposte, ma intende aiutarli, fornendo loro "chiavi interpretative" sulle situazioni in cui essi operano, per evitare che si agisca solo a livello delle conseguenze e non anche a livello delle cause.

DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE intende quindi porsi come *coscienza critica* a quanti operano all'interno dell'emigrazione, cercando di *gestire anziché combatterne certe forme*. Un servizio fatto *non* a coloro che operano per integrare gli immigrati nella società ma a coloro che vogliono far trovare spazio e dignità umana nella nuova società agli immigrati.

sacerdotale: e neppure il velo della morte è riuscito o non ha avuto il coraggio di togliere dal suo volto quel segno di serenità.

Gli ultimi anni di vita pastorale, sono stati i più duri, e forse anche i più amari, per il modo delle irruenti evoluzioni dei tempi e degli aggiornamenti e delle innovazioni, esigenze sentite e vissute già da tempo da mons. Nichele. Ma ultimamente — ed è comprensibile — egli ne risentiva di più. Prete-prete di vecchio stampo e di una fedeltà che fa rabbrivire o svergognare noi giovani pretini facili contestatori ma incapaci di dedizione alla vecchia maniera, ha sofferto anche fisicamente l'incomprensione di molti, Superiori e Confratelli. Taluni infatti, riguardo il suo reale o supposto non aggiornamento, non tengono presente il mezzo secolo di lavoro, né tengono conto delle attività umane e delle opere di fede, che fanno di Don Pietro Nichele un uomo della Provvidenza. E l'opera e l'attività più bella è stata la fioritura di vocazioni che egli, pastore buono e sensibile, ha coltivato intorno a sé: sacerdoti missionari e suore (e tra questi non vanno dimenticate le vocazioni scalabriniane), assai numerosi, costituiscono il monumento più glorioso per lui prete, un vanto invidiabile per molti perché opera di fede, e da pochi imitabile per pochezza di fede.

Non conoscendo riposi e vacanze, era fatale che Don Pietro cadesse sulla breccia, nel lavoro; e così è stato: fu colpito da trombosi quando era appena tornato dal quotidiano impegno liturgico nella chiesa parrocchiale, ed è spirato la notte del 1° febbraio scorso.

Ai suoi funerali, la partecipazione di popolazione è stata impressionante, sofferta e affettuosa: il clero era presente con 4 Vescovi e 50 sacerdoti concelebranti e altrettanti in semplice unione di preghiera.

A rappresentare la Congregazione Scalabriniana, erano presenti da Bassano P. Marchiori, e P. Zambon e le Suore, e Fr. Gildo Corradin.

P. LUCIANO SIMIONI

In tempo di profonda revisione, da parte di tecnici ed esperti, della formazione scalabriniana, può far sorridere il ricordo dei « piccoli mezzi » che tanta parte hanno avuto in essa. Non sono pochi però coloro che li ricordano ancora con rispetto, quando non con commozione.

E' il caso di Massimo Perocco che, a suo tempo, fu compagno di Noviziato del Confratelli che celebrano quest'anno il loro 25mo di Sacerdozio. Per essi egli ci ha mandato questa poesia « quale fervido augurio affinché possano raggiungere anche altre vette, d'oro e di diamanti ».

LA CAMPANELLA DEL NOVIZIATO

*Campanella... puntuale amica,
tuo battito conduce a Dio,
pel novizio di giovin sua vita.
La risente ancor lo spirito mio.*

*Tuo richiamo innalza al cielo,
qual segno di fraterno amore,
appesa a quel pergamo la vedo
scordata non'è dall'attento core.*

*Qualcun sorride.. per la tua storia
suona ancor, giorno e notte,
il rombo de' motori non ti fà paura,
questi di spirito, non han conoscenza.*

*Risuona con talento il tempo prezioso,
espandendo fedel, l'eco ogn'ora,
infervorando così il religioso
al di sopra de' sofismi, di moda.*

*Tal ricordo il cor mi tocca,
per quel meriggio che m'attendeva:
nel secolo trovai quella prova,
nella civica missione che, m'aspettava.*

MASSIMO PEROCCO

Via del Prato, 12 - 00172 ROMA

Stazioni ferroviarie ingombre di pacchi e di valigie di fibra legate con lo spago; e di donne vestite di nero con bambini in braccio; finestrini dei treni con una lunga teoria di volti stanchi che guardano nel vuoto: sono tutte immagini ormai entrate nel repertorio d'obbligo della descrizione dell'avventura migratoria.

Il flusso e riflusso dei lavoratori italiani e delle loro famiglie ha riempito con centinaia di migliaia di presenze i treni d'Europa e d'America e continua, purtroppo, ad affollarli.

Pochi sanno, però, che le ruote di quei treni sono costruite qui in Italia da lavoratori che, grazie a questa industria, hanno potuto sfuggire alla triste legge che incombe sulle vallate vicine: affidarsi alle ruote costruite dai compaesani e partire.

Ecco la storia, raccontata su « Bergamo economica » da Luca Cairoli.

L'ITALIA FORNISCE... ANCHE LE RUOTE

« Affacciata in pittoresca posizione sul lago d'Iseo, frequentata per villeggiatura, è un'animata industrie cittadina che conserva, a testimonianza di un illustre passato, tracce di antiche fortificazioni e pregevoli monumenti d'arte. Al margine sud dell'abitato si estendono i grandi impianti siderurgici dell'Italsider»: è con queste parole che le guide turistiche presentano Lovere, uno dei punti nevralgici della terra orobica. Vi convergono, direttamente o indirettamente, la Val Camonica, la Valle di Scalve, la Valle Borlezza, la Valle Cavallina. Il lago e il fiume Oglio — che lo forma — costituiscono, grosso modo, la linea di demarcazione verso il Bresciano. Siamo in una zona di « frontiera », oltre che di transiti.

Non c'è da stupirsi, dunque, se qui, lungo i secoli, ci sono state scorrerie e contese a iosa, magari per un fazzoletto di terra o per un diritto da esercitare. Ancora oggi Lovere è bresciana come giurisdizione ecclesiastica e bergamasca quanto a competenze civili. E' punto di incontro ma anche di confronto, se non proprio — almeno adesso — di scontro. Nelle sue strade, che di estate sono popolate di turisti, nel corso di tutto l'anno si ferma e si parla la gente che scende dalle valli del circondario ed è di varia matrice.

La Val Camonica ha una sua cultura, i cui inizi vanno ricercati nelle incisioni rupestri preistoriche, particolarmente interessanti nella zona di Darfo. Appunto Darfo è la porta d'accesso alla Valle, abitata da gente riflessiva e laboriosa, che ha sempre avuto motivo di soffrire o per guerra o per viaggio (con l'emigrazione). « Il camuno — si dice — inizialmente guar-

dingo, è in realtà un generoso. Ha un senso della dignità ormai raro al giorno di oggi».

La Valle di Scalve, chiusa tra le sue montagne, per lunghi periodi ebbe a lottare più con la furia della natura che con quella degli eserciti invasori. Nel suo vessillo c'è un orso che vaga in una densa foresta; il motto dice: «Tutus in silvis». La valle è abitata da gente cortese, ma senza servilismi, amante della libertà, gelosa della sua autonomia — in ossequio alla tradizione storica che l'ha sempre vista fruire di ordinamenti propri e di privilegi — e dei suoi diritti: una lite per la delimitazione dei confini verso la Val Camonica durò addirittura 591 anni!

Totalmente diversa è la Valle Cavallina: ricca di leggende, ma povera di risorse. La chiamavano la strada degli imperatori, perché di qui transitavano gli eserciti che in vena di conquiste, scendevano o erano diretti al Tonale. I pascoli verdi pianeggianti e l'abbondanza di acque hanno indotto qualcuno a far derivare il nome della valle da presunti allevamenti di equini che qui avrebbe avuto Venezia. In realtà l'etimologia è gentilizia, il lago che vi si trova — quello di Endine — fu sempre giudicato «copioso di bonissimi pesci». In epoche lontane corse voce persino di una vena di oro esistente nei monti circostanti.

Ma gli abitanti del posto, molto realisti, preferirono andar a cercare il metallo giallo nelle miniere di Australia, anche a costo di contrarre quel «mal sottile» che li portava a morte poco dopo il ritorno in patria. Ed ecco perché questa è detta anche la «valle delle vedove».

Mentre ancora infuriavano le lotte tra feudatari, nel secolo XIII i loveresi riuscirono a strutturarsi in Comune autonomo. Devastazioni e saccheggi non lo distolsero dal costante impegno per far fiorire quell'industria del panno per cui la località divenne rapidamente famosa ovunque: nel 1460 vi si contavano ben 150 botteghe e tintorie, che mandavano la loro produzione anche nelle terre più lontane.

Lovere nel 1841 vide anche il primo tentativo, riuscito, di navigazione a vapore sui laghi italiani con un battello in ferro; e ancora oggi il Sebino è uno dei pochi laghi nel nostro Paese e in Europa sfruttati come linea regolare ferroviaria per il trasporto di prodotti industriali: si pensi al sistema di chiatte che collega lo stabilimento dell'Italsider con Paratico e con Piosogne.

Un discorso a sé merita Andrea Gregorini (1819 - 1878), figura di manager industriale ante-litteram, il quale, avute in eredità dal padre alcune officine per la produzione di acciaio, dopo aver osservato e studiato esperienze straniere decise di trasferirsi da Veza d'Oglio a Lovere per dare l'avvio, là dove sorgeva un'antica «fabbrica di armi da fuoco e di falci da fieno», ad un complesso industriale di prim'ordine. Gregorini presentò i suoi prodotti alla Esposizione universale di Londra nel 1862 e a quella di Parigi nel 1867. Nel 1888 in questa fabbrica lavoravano già 1600 persone: era una delle più grandi d'Italia.

Il complesso avviato da Andrea Gregorini, attraverso diversi passaggi di proprietà e successive trasformazioni e ampliamenti è diventato oggi lo stabilimento dell'Italsider, che ben può essere preso come il simbolo del fervore operativo di Lovere e dell'impegno di chi abita, o si trova ad operare, in questa cittadina per guardare a realizzazioni sempre più ampie e prestigiose nonché — ed è certo l'aspetto più significativo — a sempre più vaste e sicure possibilità di lavoro.

Oggi il complesso Italsider si estende su un'area di 280.000 metri quadrati a Lovere e 65.000 metri quadrati a Darfo. Lo stabilimento di Lovere è specializzato nella fabbricazione di:

— getti in acciaio per le industrie navale, meccanica e siderurgica, per veicoli, macchine agricole, escavatori ed altre utilizzazioni;

— fucinati per costruzioni navali e industriali;



— rodeggi ferroviari, quali assili, ruote, cerchioni e sale montate.

Lo stabilimento di Darfo è apprezzato per la sua produzione di ferro-leghe (ferro-silicio e ferro silico-manganese).

Per quanto riguarda la produzione di rodeggi ferroviari (assili, ruote, cerchioni e sale montate) la fabbrica di Lovere è una delle principali d'Europa e fornisce alle Ferrovie dello Stato circa il 95% del loro fabbisogno; un quantitativo ragguardevole dei medesimi prodotti viene inoltre esportato.

Nel complesso Italsider di Lovere e Darfo lavorano circa 3 mila persone, un numero certamente considerevole, che fa del centro siderurgico la principale industria della zona e quindi uno dei cardini della economia locale. Ogni trasformazione ed ogni potenziamento dei complessi dell'Italsider sono visti dalla gente del posto come momenti importanti per la loro stessa vita. E' logico perciò che in questo periodo si stia seguendo con particolare attenzione il vasto piano di ammodernamento ed estensione degli impianti in corso di attuazione sia a Lovere che a Darfo; si tratta di un programma di rinnovamento che, iniziato nel 1973, è già stato attuato in parte e lo sarà definitivamente entro il 1978. Il nuovo piano di sviluppo prevede un investimento complessivo dell'ordine di 26 miliardi di lire.

Alla modernità dei nuovi impianti occorre aggiungere l'accuratezza del lavoro manuale: entrambi questi fattori contribuiscono alla buona qualità del prodotto finito che esce dal centro siderurgico di Lovere, un prodotto che per il 20-30% è destinato all'esportazione.

I principali mercati dei getti e fucinati, oltre a quello italiano, sono quelli di Svizzera, Svezia, Norvegia, Inghilterra, Germania Occidentale, Francia, Austria, Argentina, Belgio, Venezuela, Finlandia e Messico.

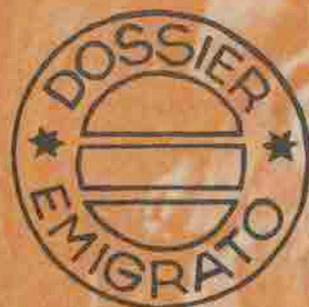
Per quanto concerne i rodeggi (assili, ruote e cerchioni) lo stabilimento Italsider di Lovere, che in questo campo esporta da oltre 20 anni, è riuscito a diventare fornitore delle amministrazioni ferroviarie di una vasta gamma di Paesi, tra cui Svizzera, Norvegia, Portogallo, Jugoslavia, Romania, India, Pakistan, Sud Africa, Messico e Brasile.

Per quanto riguarda il materiale ferroviario rotabile, lo stabilimento di Lovere è certamente uno dei principali d'Europa. Oltre ad esportare un ragguardevole quantitativo di questi prodotti, lo stabilimento, come già accennato, fornisce alle Ferrovie dello Stato italiano circa il 95% del loro fabbisogno: il che vale a dire che quasi tutto il materiale rotabile delle ferrovie italiane (ruote, assi, cerchioni per i carri, carrozze ferroviarie, locomotive e autotrici) esce dallo stabilimento di Lovere.

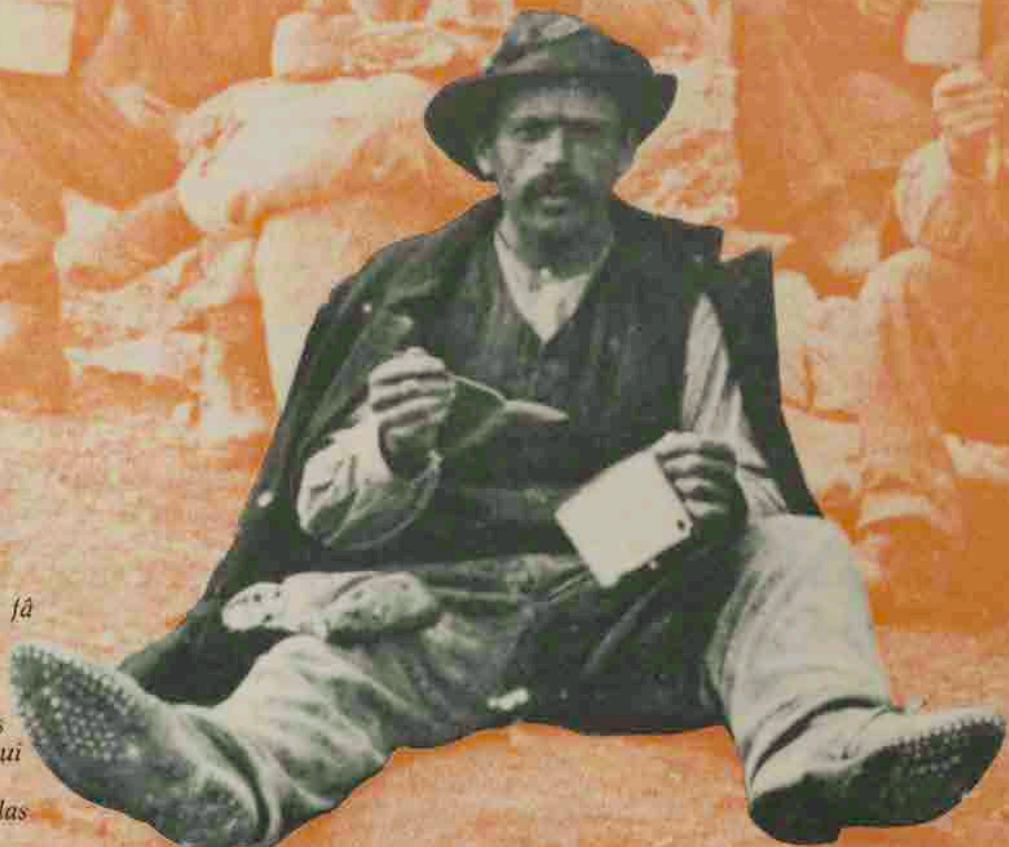
Sotto questo punto di vista la produzione è molto varia: circa duecento tipi di ruote ed altrettanti di cerchioni, e le molte variabili legate ad ogni singolo prodotto: una produzione che richiede da parte del forgiatore e del laminatore una particolare sensibilità nelle operazioni, una sensibilità che viene acquisita dopo lunghi anni di esperienza e di applicazione e che permette la nascita di un prodotto che per i suoi pregi raggiunge con successo i mercati di tutto il mondo.

Trecento le ruote laminate in un turno di otto ore: circa trecento ruote per far correre 75 vagoni ferroviari; sono dunque novecento ruote prodotte al giorno: per far viaggiare 112 carrozze passeggeri o, a preferenza, 225 vagoni merci. Ed oltre alle ruote ed ai cerchioni per carrozze e carri, ecco le tante ruote per locomotive ancora a vapore, per i locomotori Diesel, quelli elettrici e per gli elettrotreni. Oltre alla prestigiosa Tartaruga ed ai molti treni passeggeri e merci italiani ed esteri, anche i velocissimi super-rapidi, quali il Settebello, l'Arlecchino, i TEE e tutta la serie di convogli internazionali, viaggiano con ruote Italsider fabbricate in terra bergamasca, ruote che, grazie ad una sistematica esecuzione di controlli qualitativi nelle principali fasi di lavorazione e sul prodotto finito, offrono all'utilizzazione prodotti di massima affidabilità.

L'attenzione ai fattori umanistici si è abbinata e tuttora si abbinata nei loveresi allo spirito di iniziativa in campo industriale, commerciale e turistico, per cui questa zona, apparentemente lontana dai centri nevralgici della vita moderna, riesce a tenere il passo dei tempi.



servizi speciali dell'emigrato



GJOCUI
da nô
no 'nd'è ce fâ
ma la int
nas
lostès
cussì si crés
come i gjòcui
in libertât
tra las cõtulas
das mâris
e las risclas
dai pez
e quant
ch'a si capis
bisugna lâ.

Capretti - Da noi non c'è lavoro, ma si nasce lo stesso. E si cresce così, come capretti in libertà. Tra le sottane delle madri e gli aghi degli abeti. E quando si capisce, bisogna andare.

(L. Zanier: « Libers... di scugnî lâ »)

FRIULI
TERRA
DELL'AMARA
SPERANZA

IL FOGOLAR DISTRUTTO

Dedichiamo il Dossier di questo mese alla regione italiana che è salita alla ribalta della cronaca per il luttuoso terremoto che l'ha colpita: il Friuli.

Del sisma e delle sue conseguenze la stampa ha trattato per intere settimane. Ora è sceso il silenzio non perché tutto si sia risolto ma perché altri fatti sono passati in primo piano all'attenzione nazionale e perché, soprattutto, alla lunga, il dolore altrui stanca e annoia.

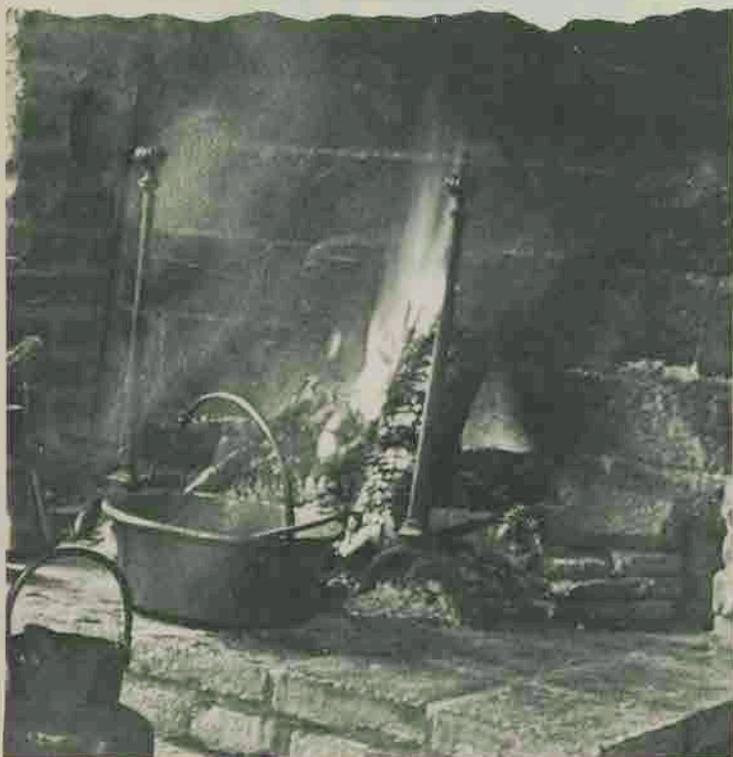
E così i friulani sono rimasti soli, così come, forse troppo affrettatamente e con dubbio disinteresse, si era proclamato che volessero restare fin dai primi giorni dopo il terremoto.

Ora sono soli con i loro morti e le loro ferite. Ma alla solitudine i paesi e le cittadine erano abituati ormai da tempo memorabile, perché a decine di migliaia i friulani avevano imparato la strada dell'emigrazione, e l'hanno percorsa, silenziosamente

e caparbiamente, una generazione dopo l'altra, sempre nella speranza di un ritorno che per molti non si è mai avverato.

Il tempo non è però trascorso invano, in arida attesa o in inutili compianti: e in tutto il mondo si è sparso il calore del «Fogolâr furlan»; e con «quatri cjâcaris sot la nape» si è mantenuto intatto un patrimonio di fede e di onestà, di generosità e di coraggio.

E' questo patrimonio che rompe oggi la solitudine dei paesi devastati, così come è riuscito a sconfiggere, lottando, le ingiustizie e gli sfruttamenti in emigrazione; e che ricostruirà, con le case, i focolari di una ritrovata solidarietà, che ha saputo superare i confini della «piccola patria».

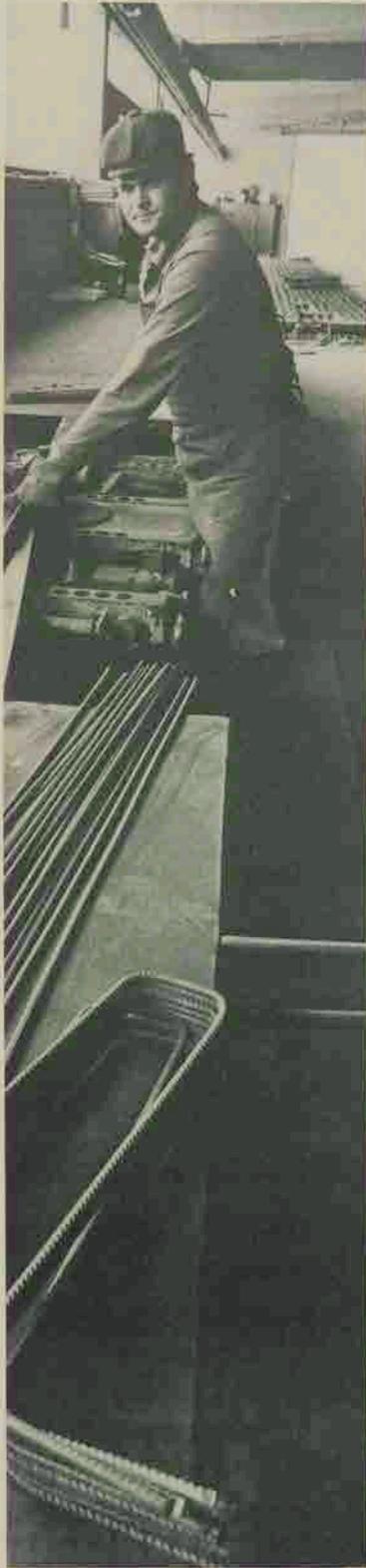


UN PO' DI STORIA



- IV sec. a. C.** Carni e gallo-celti invadono il Friuli-Venezia Giulia. Gli invasori subiranno ben presto l'influenza della civiltà dei veneti, già giunti all'Età del Ferro.
- 181 a. C.** I romani, respinti i celti, deducono la colonia di Aquileia.
- III sec.** Viene fondata la diocesi di Aquileia, base importante comunque, fin dal secolo successivo, di propagazione del cristianesimo.
- 452** Attila prentle e distrugge Aquileia.
- 549** Tergeste (Trieste) passa ai bizantini.
- 568** In concomitanza con la discesa dei longobardi in Italia, viene a cessare l'unità politica del versante alpino meridionale nel momento in cui si sfalda anche la unità linguistica. L'Istria con Trieste e le terre fino al Vipacco-Isonzo e la zona costiera rimangono ai bizantini, mentre il resto della zona passa ai longobardi.
- 752** I longobardi occupano Trieste.
- 788** Carlo Magno toglie Trieste ai bizantini.
- X sec.** Si va formando il principato ecclesiastico aquileiese.
- 952** Ottone I stacca dal Regno d'Italia le marche di Verona (di cui fa parte il Friuli, retto da un duca residente a Cividale) e di Trento unendole al Regno di Germania.
- 1028** I patriarchi di Aquileia acquistano il Friuli con Gradisca. L'Istria, precedentemente unita al ducato di Baviera e Carinzia, diviene marca autonoma.
- 1040** Enrico IV imperatore concede al patriarca aquileiese Sigardo la contea del Friuli con attribuzioni ducali.
- 1208** I patriarchi di Aquileia vengono investiti della contea istriana, della quale però, escluso qualche successo nella prima metà del Duecento, non riusciranno mai a divenire signori di fatto.
- 1369** I veneziani occupano Trieste.
- 1382** «Dedizione» di Trieste al duca Leopoldo III d'Austria.
- 1420** Venezia occupa il Friuli.
- 1471** I turchi arrivano fin sotto le mura di Trieste.
- 1515** Gli imperiali, sconfitti a Pordenone, si ritirano dal Friuli. La ripartizione del Veneto non subisce grandi modifiche rispetto alla situazione antecedente al 1508-1509. A Venezia resta il Friuli fino allo Iudrio tranne le *enclaves* di Casa d'Austria nella bassa pianura attorno ad Aquileia, ed è riconfermato il possesso della fascia costiera (dogado), di Monfalcone e dell'Istria veneta. All'Austria viene riconosciuto il diritto sulla contea principesca di Gorizia e Gradisca; essa mantiene anche la contea dell'Istria e la città libera di Trieste.
- 1748** Pace di Aquisgrana. Ha inizio un nuovo periodo in cui, per volontà di Maria Teresa, ci si avvia a realizzare uno Stato moderno centralizzato. Anche a Trieste viene abolito quel che rimane dell'autonomia cittadina.
- 1797** I francesi occupano temporaneamente (24 marzo-17 ottobre) Trieste.
- 1806** La regione tridentina passa sotto il governo bavarese. Trieste torna all'Austria.
- 1836** Sorge a Trieste il Lloyd austriaco (oggi triestino), grande impresa di navigazione.
- 1838** Sorge a Trieste la Riunione Adriatica di Sicurtà, seconda grande compagnia assicuratrice.
- 1840** Costruiti a Trieste i cantieri navali.
- 1850** Trieste ottiene, passato il momento rivoluzionario, una particolare costituzione che, rimasta immutata nella sostanza fino al 1914, garantirà il particolarismo cittadino.
- 1918** Venezia Tridentina, Istria e Trieste sono unite al Regno d'Italia.
- 1943** In seguito al crollo del regime fascista il 9 settembre Trieste è occupata dai nazisti che ne faranno la capitale di un *gau* germanico, l'*Adriatisches Küsterland*.
- 1945** Trieste insorge contro i tedeschi (30 aprile), che vengono cacciati con l'arrivo delle truppe jugoslave (1 maggio). Segue un periodo confuso, contrassegnato da episodi di estrema gravità.
- 1947** Il trattato di pace istituisce il territorio libero di Trieste.
- 1963** Istituzione della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia (capitale Trieste).

HANNO SCRITTO ...



Il friulano non disturba il denaro pubblico. Se non trova lavoro, se lo cerca all'estero, alimentando il « secondo Friuli », una diaspora di ottocentomila emigrati che supera numericamente il primo. In Argentina hanno fondato la città di Resistencia, in Russia hanno costruito la Transiberiana, in Rhodesia la diga di Kariba, trecento scalpellini udinesi hanno lavorato al Rathaus ed alla Votivkirche di Vienna. Sul colle di Buda c'era un'antica « strada degli italiani » ed i loro discendenti portano ancora il nome di « Taljan ». I muratori di Osoppo, uno dei centri maggiormente colpiti dal sisma, cent'anni fa tagliarono l'istmo di Corinto, altri decorarono con stucchi il Parlamento di Stoccolma e le moschee di Istanbul.

Ogni paese ha la sua specializzazione: a Sequals terrazzi e mosaicisti, a Moggio capomastri, a Buia laterizi, a Maniago coltelli, a Claut utensili di legno. Come i coloni della Magna Grecia, portarono nella terra ospitante le consuetudini di quella natia, rinnovando cari nomi perduti. Una cinquantina di Fogolars sparsi in 92 Paesi tengono viva la fiammella della friulanità, soprattutto la lingua, dolce e umanissima, che chiama i figli « frut », frutti d'amore, il più bel frutto della vita; e all'amico incontrato per via dice, come formula di saluto, « mandi », dal latino « mane diu », fermati a lungo.

Oggi la nostra cultura sul Friuli si è arricchita — così come anni fa per il Belice dell'estremo sud italiano — di nomi che si fissano nella memoria insieme a crudeli cifre: quelle delle vittime del terremoto.

« Furlans, no talians ». Parole d'amore su una rovina che è l'immagine dell'ingrata terra. La storia del Friuli è imbevuta di sudore, sangue, dolore, lotta.

Dilaniato da terremoti, sconvolto da alluvioni, calpestato da eserciti esaltati dal miraggio di conquiste o resi spietati dalla paura e dalla rabbia. Abbandonato dagli uomini in piena forza, emigrati per il mondo raramente a cercar fortuna, generalmente a racimolare quattro soldi per una casa fatta di pietre rubate alla montagna, al fiume, al pezzo di terra ripulito e trasformato in orticello.

Ma quello che più mi ha colpito è la frattura che si è creata fra i superstiti e tutti i soccorritori: civili, sanitari e militari. L'impalpabile muro di silenzio di cui parlavo prima. Da una parte un fiume di energie scomposte e trafelate, pronte a tradurre in sforzo fisico l'urgenza di portare aiuto, dall'altra una fiumana di automi vaganti nei campi di raccolta, e da questi alle case distrutte, piangenti o parlottanti tra sé e sé, isolati e chiusi in un dramma che gli altri non riescono o non sanno penetrare.

C. MARCHI

V. SAVOLINI

COSÌ VENIVA DESCRITTA



A Nord di Udine, fra il Tagliamento e il Torre si estende la più tipica regione collinare friulana, che si incunea a guisa di golfo fra le muraglie montuose delle Prealpi Carniche e Giulie,

dove il grande ghiacciaio quaternario del Tagliamento ha deposto le sue morene in tre grandi cerchi, dando luogo a forme dolci e riposanti che contrastano con quelle aspre del paesaggio montano e con l'uniformità della pianura. Degli antichi laghetti intramorenici è rimasta traccia nelle numerose torbiere, mentre sopravvive solo il placido laghetto di San Daniele o di Ragogna e, più a nord, la falce valliva del lago di Cavazzo o dei tre Comuni. La varietà dei terreni, la presenza di acque superficiali, come quelle del Ledra, del Corno, del Cormor e delle numerose «lavie» che si perdono non appena arrivano in pianura, la buona esposizione topografica, al riparo dai venti freddi, fanno di questa plaga una delle più dense di popo-

lazione e di attività di tutto il Friuli, poiché su circa 350 chilometri quadrati vivono 75.000 abitanti. I numerosi castelli che punteggiano i colli con le loro decrepite torri testimoniano una ricchezza di vicende storiche legate sostanzialmente all'importanza che questa zona ha come sbocco delle grandi vie di comunicazione transalpine del canale del Ferro e di Monte Croce Carnico, della Mauria e di Cima Sappada, che convergono alla chiusa di Venzone per irraggiarsi poi verso la pianura.

L'antichità dell'insediamento, che risulta pure dai numerosi toponimi romani, si riscontra soprattutto nel frazionamento della proprietà, nell'indirizzo policolturale e nell'intensività delle utilizzazioni agrarie che dona al paesaggio un aspetto do-



mestico, di ordine e di operosità. E' questo il regno della vite e del gelso, promiscui e alternati con i campi di grano e di granturco, di legumi e di patate, con gli erbai e con gli orti. E' qui soprattutto che ferve in primavera la bachicoltura; è qui che prospera in numerosi stallotti l'allevamento dei suini neri che fornisce i famosi prosciutti di San Daniele. Lo sviluppo economico medievale, favorito dalla competizione dei liberi comuni, si riconosce ancora nelle tenaci radici dell'artigianato domestico, ormai evolutosi in forme industriali, che restano però caratterizzate dall'importanza delle lavorazioni manuali. Gli stoffai di San Daniele che confezionano i più svariati tipi di pantofole, le merlettaie di Fagnana, i giocattoli di Gemona, non sono che degli esempi di questo fervore artigianale. Ma ci sono poi le filande, le fornaci, i mobilifici, e qua e là anche qualche industria di maggiori

dimensioni, come il cotonificio e la cartiera di Gemona e la filatura di cascami di seta di Tarcento.

Le forme del paesaggio, la loro origine, la loro storia, financo le due attività più tipiche: il mobilificio e il salumificio fanno inevitabilmente pensare alla Brianza, anche se i castelli con i loro vigili cipressi possono ricordare piuttosto la collina toscana. E dappertutto centri pieni di vita, in cui si parla il vivace idioma ladino, fra cui ci sono alcune cittadine vere e proprie, sia per l'aspetto architettonico che per quello demografico e sociale, tra le quali ricordiamo Gemona, San Daniele, Tricesimo, Osoppo, Tarcento.

San Daniele (m. 252) si distende sul dorso di un verde colle della prima cerchia dell'anfiteatro, con una popolazione di circa 6.000 abitanti. Antico e florido comune medievale conserva ancora i resti delle sue mura, nelle sue vie e nei suoi monumenti, l'antica dignità che

gli vale l'appellativo di Siena del Friuli. Tricesimo (m. 198) si trova invece all'estremo opposto di questo cordone collinare sulla strada e sulla ferrovia della Pontebba. E' un antico centro militare romano (*Ad Tricesimum lapidem*) situato sulla via *Julia Augusta*, a 30 miglia da Aquileia, e un vecchio castello feudale, sede del gastaldo patriarcale. Ora la cittadina è un vivace centro del mobilificio, con belle mostre permanenti, ma anche un ameno luogo di soggiorno, nonché area residenziale della grande Udine.

Al vertice dell'anfiteatro, dove il Tagliamento, uscito dalla stretta di Venzone, si allarga in ampi greti assetati, si erge un colle conglomeratico preglaciale, squadrato e modellato dal ghiacciaio tilaventrico: è la rocca di Osoppo (m. 310) su cui sorge la celebre fortezza. Ai piedi del colle, sul lato più riparato, si sviluppa il centro di Osoppo, più volte distrutto e ricostruito, in cui



vivono circa 2500 abitanti, dediti per lo più ad attività rurali nella fertile piana. Allo sbocco della valle del Torre sulle frange arenaceo-marnose delle Prealpi Giulie, c'è Tarcento (m. 230), cittadina di oltre 6.000 abitanti che si sviluppa fra piano e colle in mezzo a vigneti e frutteti, mentre lungo la « riviera » sorgono belle ville che testimoniano le sue funzioni residenziali e turistiche. A Gemona (m. 272) la collina cede il passo alla montagna, che incombe sull'abitato dalle pareti calcaree del monte Glemina. E' uno dei più caratteristici centri italiani di conoide, ma il suo nucleo storico è sorto su uno sperone calcareo da cui il pittoresco castello domina la chiusa. Fu stazione romana e muta patriarcale e — al tempo del libero comune medievale — attirò mercanti lombardi e toscani.

GIORGIO VALUSSI

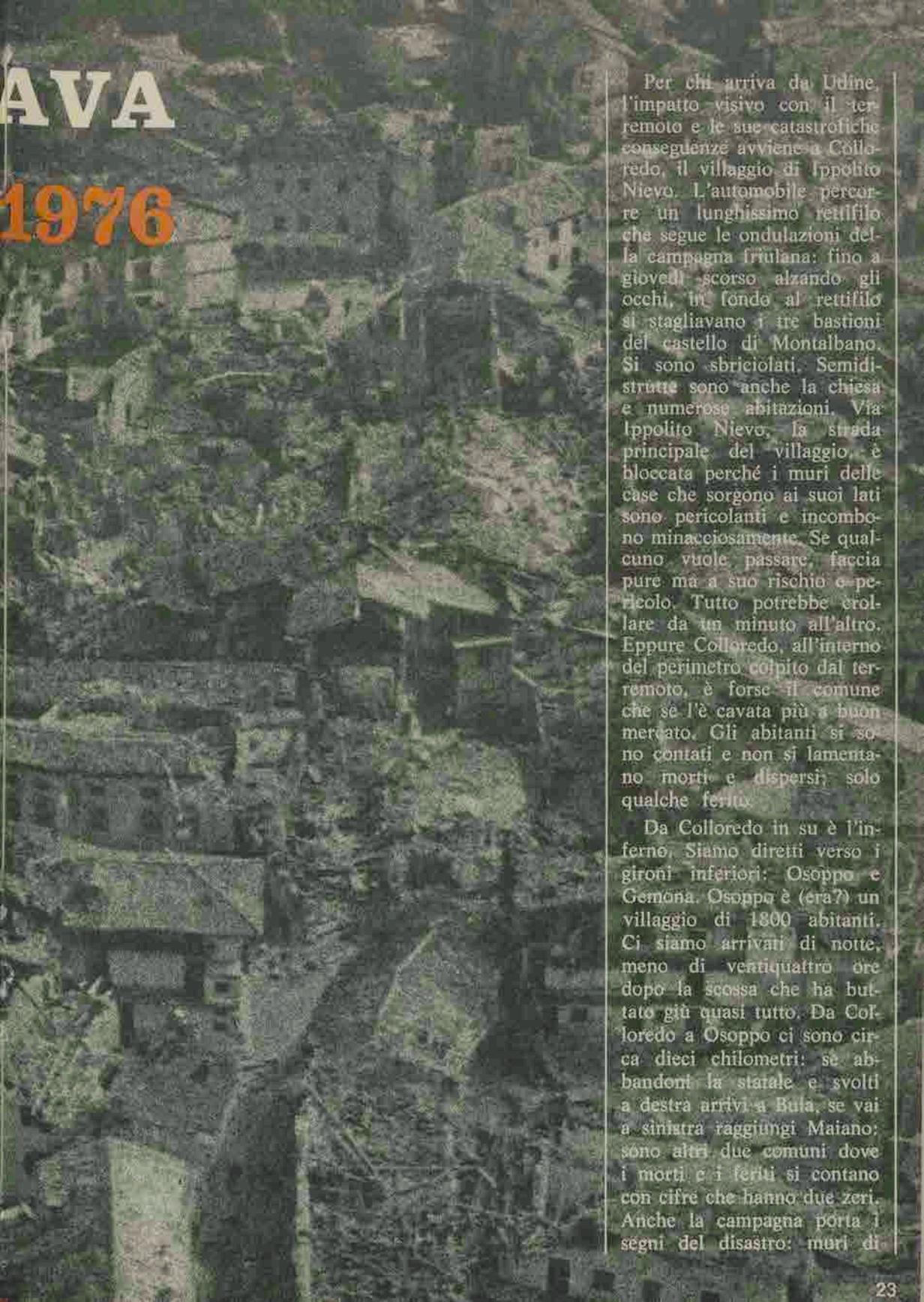
Per andare, anzi meglio per « entrare » in Carnia, come altri viaggiatori han rilevato, si penetra ben quattro volte dentro i confini di terre sempre più interne, come se fossero innestate le une nelle altre: dalla laguna veneta nella spigliata e serena pianura del Trevigiano, da questa nella pianura friulana, magra, aperta e chiusa nel medesimo tempo, ostinata nella sua corsa fino agli orizzonti più lontani; da questa ancora, ripartendo da Udine, nella zona delle morene, con i castelli della antica feudalità disseminati sui colli; e infine da tale asciutta « spalla » delle Alpi, nella Carnia vera, nella terra dell'amara speranza, consumata attorno ai ceppi fuliginosi, in attesa che passino gli anni, uno dietro l'altro, fino a che qualche emigrante si decida a tornare, portando notizie dal mondo « lontanissimo » alle donne coperte di nero, vecchie fin dalla giovinezza, sfiancate

dai pesi delle gerle, piene di contorte fascine per il fuoco o degli enormi cumuli di fieno, portati a volte anche in bilico sul capo, lungo il cammino a mezza costa che riconduce alla casera. Veramente una delle più tipiche impressioni che si hanno stando in qualsiasi punto di questa regione — né serve a modificarla la presenza di qualche antenna televisiva che s'innalza sopra alcune case nei paesi più grandi — è quella della lontananza; per cui si è presi come da una tristezza, da un senso di scontrosa solitudine, nascente forse dal silenzio che si vorrebbe fuggire e rifiutare, ma che nel medesimo tempo si cerca e si desidera.

DOMENICO CADORESI

da « *Tuttitalia* » Enciclopedia dell'Italia antica e moderna, vol. III *Le Venezie*, ediz. Sadea/Sansoni, Firenze.





AVA

1976

Per chi arriva da Udine, l'impatto visivo con il terremoto e le sue catastrofiche conseguenze avviene a Colloredo, il villaggio di Ippolito Nievo. L'automobile percorre un lunghissimo rettilineo che segue le ondulazioni della campagna friulana: fino a giovedì scorso alzando gli occhi, in fondo al rettilineo si stagliavano i tre bastioni del castello di Montalbano. Si sono sbriciolati. Semidistrutte sono anche la chiesa e numerose abitazioni. Via Ippolito Nievo, la strada principale del villaggio, è bloccata perché i muri delle case che sorgono ai suoi lati sono pericolanti e incombono minacciosamente. Se qualcuno vuole passare, faccia pure ma a suo rischio e pericolo. Tutto potrebbe erolare da un minuto all'altro. Eppure Colloredo, all'interno del perimetro colpito dal terremoto, è forse il comune che se l'è cavata più a buon mercato. Gli abitanti si sono contati e non si lamentano morti e dispersi, solo qualche ferito.

Da Colloredo in su è l'inferno. Siamo diretti verso i gironi inferiori: Osoppo e Gemona. Osoppo è (era?) un villaggio di 1800 abitanti. Ci siamo arrivati di notte, meno di ventiquattro ore dopo la scossa che ha buttatoci giù quasi tutto. Da Colloredo a Osoppo ci sono circa dieci chilometri: se abbandoni la statale e svolti a destra arrivi a Buia, se vai a sinistra raggiungi Maiano: sono altri due comuni dove i morti e i feriti si contano con cifre che hanno due zeri. Anche la campagna porta i segni del disastro: muri di

cinta che si sono coricati sul fianco, ponti con larghe crepe alle attaccature, cascinali isolati che danno l'impressione di aver resistito meglio dei nuclei abitati alle scosse violente e ripetute. Ma non bisogna dar troppo credito alle apparenze; anche le case che esteriormente sembrano aver resistito, all'interno sono uno sfacelo. Se i muri portanti hanno tenuto, gli altri si sono sbriciolati come argilla e si vede la gente che trasporta all'esterno vecchi divani sventrati, materassi, povere suppellettili, cianfrusaglie. Se ti avvicini, ti rendi conto che questi sciagurati hanno davvero perso tutto e si aggrappano alle piccole cose della vita di tutti

i giorni: il ritratto di papa Giovanni, l'abat-jour, il catino per fare il bucato.

Osoppo è un ammasso di macerie: è rimasta in piedi soltanto la caserma dei carabinieri. Perpendicolarmente alla statale c'è (c'era?) la strada principale del villaggio, quella che porta alla chiesa. E' via Andervolti. Sarà lunga duecento metri. *« Sotto quelle macerie ci sono almeno cento persone »* mi dice uno del posto. Sono le prime ore del mattino di sabato e i corpi recuperati sono almeno ottanta. *« Sono qui da un'ora e ne hanno già portati fuori sei, tutti morti »* conferma un carrista della divisione corazzata Ariete che partecipa alle operazioni

di scavo. Un recupero ogni dieci minuti.

I morti stanno al cimitero, allineati uno accanto all'altro, all'aria aperta. Anche i muri del cimitero sono crollati, quasi a significare che la morte a Osoppo ha voluto uscire dal suo perimetro di quiete e tranquillità per estendersi a tutto il paese. La visione dei morti (cinquanta, sessanta, chissà) è agghiacciante. Sono ricoperti di poveri stracci, che i vivi alzano delicatamente per controllare se c'è una madre, una sorella, un parente, un figlio. Da una coperta sbrindellata sbucano i piccoli piedi di un ragazzo: doveva avere otto o nove anni. Accanto ci sono i corpi di



molti vecchi, ma forse sembrano più vecchi di quanto non lo siano in realtà perché la morte atroce che li ha colti d'improvviso ha reso tutti uguali. Sul viale principale del cimitero c'è un addetto che fa l'elenco delle vittime: la trafila è schematica, quasi brutale. Arrivano con una barella, si alza un lembo della coperta che copre il cadavere: «E' il tale» dice qualcuno e l'addetto scrive il nome su un pezzo di carta. E il nuovo cadavere va ad aggiungersi agli altri che da pochi minuti o da molte ore stanno allineati sotto il sole cocente. Uno strazio.

Via da Osoppo in direzione di Gemona. E' (era?) una

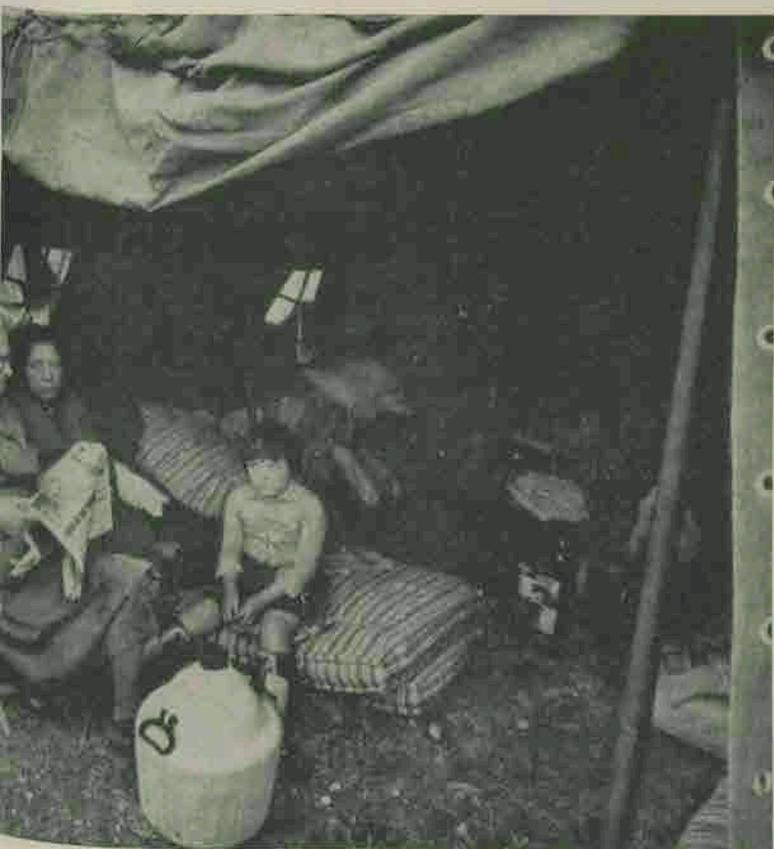
cittadina di 13 mila abitanti, che si arrampica sulle prime falde delle Prealpi carniche. Si arriva al primo mucchio di rovine. Sulla vetta delle macerie c'è un gruppo di scavatori: «Qui sotto c'è una donna». Come fare a saperlo? «C'è qui il figlio. E' lui che dice dove dobbiamo scavare». E lavorano di piccone, con delicatezza perché a ogni prossimo colpo potrebbe saltare fuori qualcosa. Affiora una mano, interviene uno con una motosega per tagliare una putrella che impedisce di andare avanti. Prima che tutto il corpo di questa povera donna venga portato alla luce viene recuperata anche la carcassa di un cagnolino.

Probabilmente sono morti assieme, la donna e il suo cane, abbracciati nell'istante in cui il loro piccolo mondo è crollato.

A Gemona sono già all'opera anche le scavatrici. Ci dicono che una di queste macchine ha permesso di recuperare quattro cadaveri in pochi minuti, ma nessuno vorrebbe che nelle macerie dove sono sepolti la madre, la moglie, la sorella o i figli intervengano simili mostri senza umanità. Nel momento in cui perdi tutto, la casa, i risparmi, i parenti, ti aggrappi alla speranza — che diventa sempre più tenue — di ritrovare qualcuno ancora in vita.

MAURO MAESTRINI

de. • Il Corriere del Ticino •



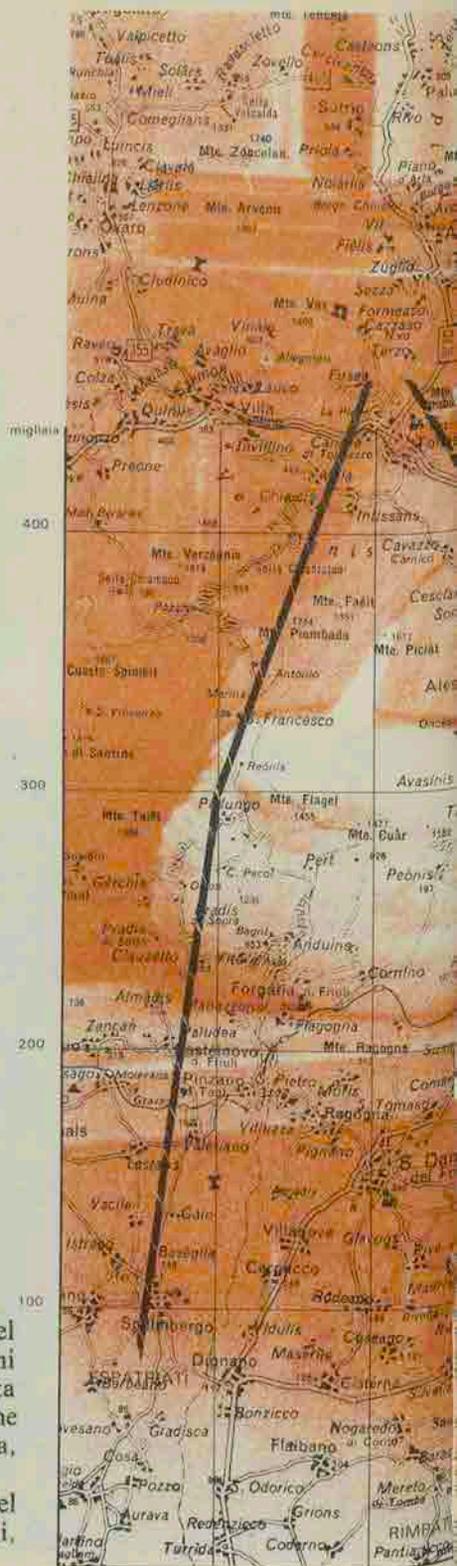
LE GRANDI CIFRE DELL'EMIGRAZIONE FRIULANA

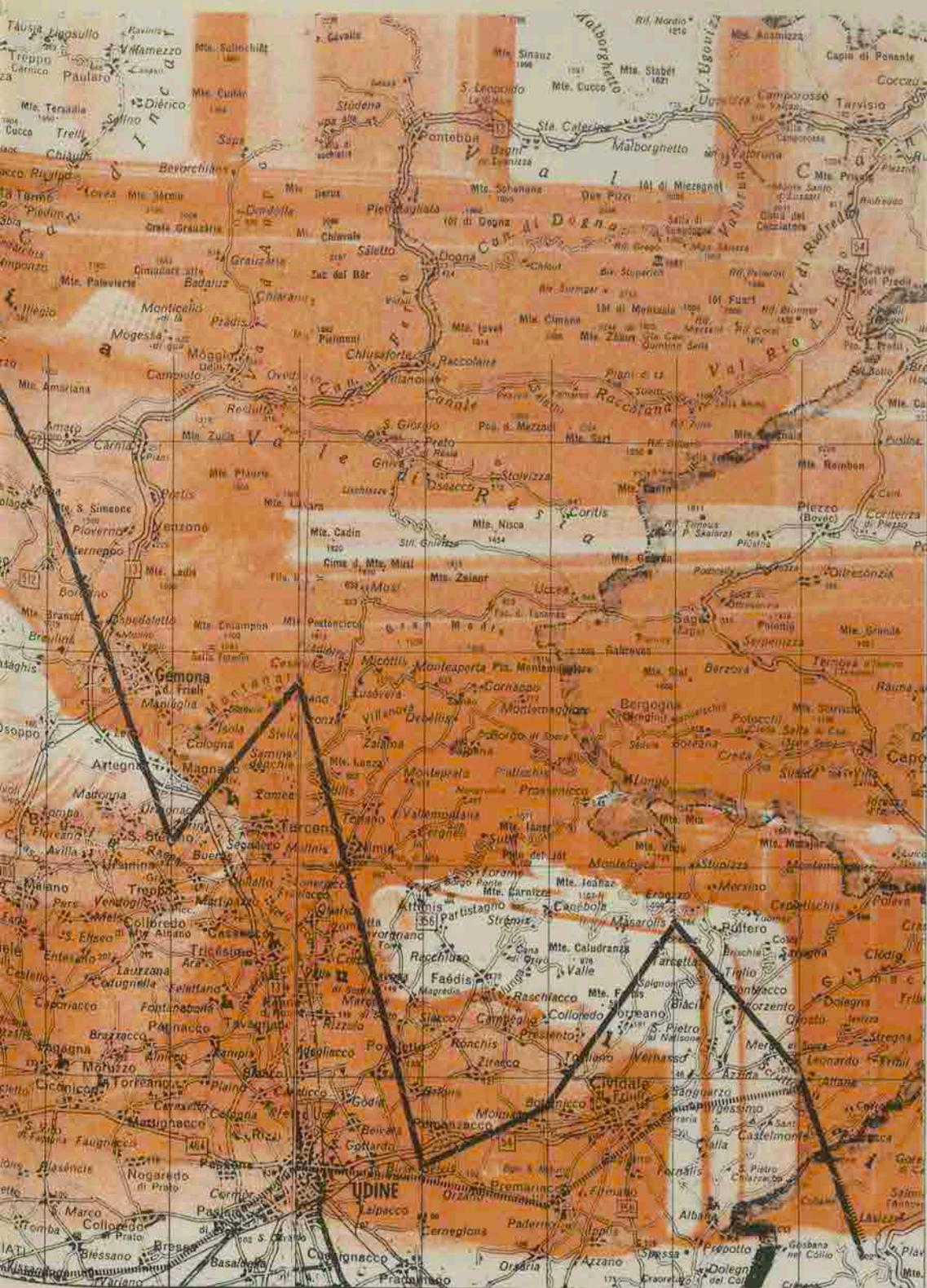


| ANNI | Espatriati | Rimpatriati |
|---------------|------------------|----------------|
| 1876-1880 | 88.466 | |
| 1881-1890 | 301.063 | |
| 1891-1900 | 457.543 | |
| 1901-1910 | 393.771 | 4.964 |
| 1911-1920 | 208.749 | 10.266 |
| 1921-1930 | 287.803 | 58.754 |
| 1931-1940 | 58.338 | 53.764 |
| 1941-1950 | 88.497 | 39.040 |
| 1951-1960 | 174.223 | 86.059 |
| 1961-1970 | 102.095 | 96.709 |
| 1971-1974 | 16.361 | 23.078 |
| TOTALI | 2.166.909 | 372.634 |

Sono quindi più di 2 milioni gli emigrati friulani nel corso di un secolo. Oggi si stima che almeno 800.000 friulani siano sparsi per il mondo. L'organizzazione più conosciuta che raggruppa questi emigrati è il «Fogolâr Furlan», che nel novembre dello scorso anno ha celebrato in Argentina, a Mar del Plata, il suo congresso mondiale.

Che cosa esso abbia significato per i friulani sparsi nel mondo lo dice, su «Friuli nel Mondo», Giannino Angeli, sotto il titolo significativo «Emigrazione-risurrezione?».





EMIGRAZIONE RISURREZIONE



Il mondo dell'emigrazione friulana si è incontrato a Mar del Plata per dare luogo ad un primo effettivo confronto di esperienze e porre le basi di discussione per l'evolversi dei fermenti che una prospettiva già attuale vuole indirizzati verso l'attuazione d'una politica di giustizia e di riconoscimento in termini umani dell'emigrante.

La manifestazione argentina costituisce un grosso avvenimento: per la prima volta idee, problemi, soluzioni che interessano il lavoratore migrante europeo e del mondo americano sono state esaminate, dibattute, selezionate.

Per la prima volta, se escludiamo le occasioni date dalla Conferenza regionale del 1969 e dalla più recente Conferenza nazionale sull'emigrazione (con obiettivi e qualificazioni peraltro diversi), i friulani nel mondo, rispondendo al comune richiamo d'una comune con-

dizione di vita, hanno identificato nell'unità la forza che può produrre le sollecitazioni necessarie affinché per il mondo migrante il termine di giustizia diventi realtà.

Si è parlato di «resurrezione dell'emigrante» non tanto in termini di «rinascita» del fenomeno migratorio quanto di «parificazione» del cittadino migrante sotto l'aspetto umano e civile; ma, ancor di più, con quell'accezione si è voluto attribuire all'emigrazione il ruolo di libera scelta: non più, quindi, come «necessario» oppure come sciagurata risorsa, o ancora, come fu definita nel 1860 — anno in cui, con l'unità d'Italia, si iniziò il processo migratorio di massa —, «rivolta pacifica e silenziosa» (prima del 1860 non esisteva la libertà di muoversi, di viaggiare; cosicché, all'avvento dell'unità, emigrazione aveva l'assurdo significato di essere liberi).



A Mar del Plata, dunque, è risuscitato lo spirito friulano: una coscienza unita, decisa, responsabile, si è resa palese nella riaffermazione di diritti e di rivendicazioni forse ripetuti più volte, ma che in questa occasione hanno reso evidente la portata derivante da un'assise che ha affermato la volontà di vedersi riconosciuta e soddisfatta, in quanto non parole ha detto o voluto sentire, quanto piuttosto fatti, situazioni penose, sacrifici, dolori. Gli aspetti sociali toccati nel dibattito devono essere affrontati e risolti: assi-

L'EMIGRAZIONE FRIULANA OGGI

stenza di malattia, previdenza sociale, voto, assistenza agli anziani, eccetera. Ma, al di là dell'aspetto squisitamente rivendicativo ed essenziale, è emersa con vigore la esigenza che i legami tra il cittadino espatriato e la piccola e grande Patria siano irrobustiti attraverso una attività culturale che investa la scuola e tutte le organizzazioni i cui fini siano diretti alla valorizzazione del patrimonio culturale e della tradizione nostrana.

Lo stesso documento conclusivo dell'incontro riafferma tali principi in maniera accorata ma altrettanto ferma. Diversi possono essere i problemi sociali o di lavoro da Paese a Paese: unico, compatto, il desiderio dell'emigrante friulano di sentirsi vincolato alla propria terra, ai propri affetti, alla sua tradizione. Ed è edificante che questi concetti, oltre a essere espressi da nostri emigrati provenienti dalle più varie parti del mondo, siano stati espressi con accenti veramente toccanti da « emigranti » friulani nati all'estero e mai vissuti in Friuli.

A Mar del Plata questa autentica atmosfera di fratellanza ha dato al congresso dei Fogolârs argentini e all'incontro dei friulani nel mondo una ventata rigeneratrice. La sua eco, ora, deve continuare a produrre quella spinta che serva a non rendere soltanto vaghi e lagrimevoli una condizione di vita e uno stato d'animo stantio e retorico.

Quelle istanze rette da tanti valori attendono una risposta, e l'emigrante la sua resurrezione.

GIANNINO ANGELI

Per quanto riguarda gli aspetti attuali dell'emigrazione friulana, possiamo rifarci alle indagini conoscitive effettuate dalla Regione Friuli-Venezia Giulia su « Emigrazione temporanea ed occupazione del Friuli-Venezia Giulia ».

Una indagine del 1970 mette in luce gli effetti negativi dello spopolamento che incide soprattutto sulle classi giovanili, più intraprendenti, più istruite, e quindi proprio quelle di cui più avrebbe bisogno la regione per il suo sviluppo.

A « muoversi » dal luogo di residenza sono soprattutto i maschi, in quanto forzatamente da occasioni di lavoro che si offrono in altre regioni di Italia o all'estero, ovvero in quanto studenti o militari di leva.

Questa ipotesi trova del resto una chiara riprova nell'esame delle singole classi di età cui appartengono gli assenti. Da questo punto di vista appare evidente che gli assenti sono in gran parte concentrati nelle classi da 20 a 40 anni: in altri termini, le classi di assenti più nutrite sono quelle che comprendono al loro interno individui nel pieno della loro capacità lavorativa. Il che dimostra come il fenomeno

dell'assenza, nel Friuli-Venezia Giulia, abbia le caratteristiche patologiche di un vero e proprio fenomeno di emigrazione, sia pure a carattere temporaneo, determinato essenzialmente dalle difficoltà inerenti alla scarsità di occasioni di lavoro nelle zone geograficamente e strutturalmente meno favorite della regione stessa. Non è un caso infatti che la classe di età più depauperata dal fenomeno dell'assenza sia quella dei giovani tra i 20 e 24 anni, che corrisponde proprio al periodo della vita in cui si tenta un inserimento stabile nel mondo del lavoro. Tale analisi trova un preciso riscontro nell'esame incrociato degli assenti per classi di età e per zone socio-economiche che pone in evidenza come le classi giovanili siano più colpite nelle zone già individuate come le maggiori contribuenti al fenomeno emigratorio regionale e infra-regionale: risulta infatti dall'indagine che nella zona Montana e in quella di Gemona-San Daniele sono risultati assenti dalla regione rispettivamente 24 e 18 maschi tra i 15 e i 29 anni compiuti e rispettivamente 14 e 9 femmine per ogni 100 residenti di pari età e sesso.

IL TERREMOTO E LA TENDA

Friuli: terra di forzata emigrazione. Lunghi anni di lavoro all'estero cominciavano a portare un certo benessere. Ma le case dei poveri, tirate su a forza di sassi e calce, sono crollate come briciole. Sono diventate tombe. Adesso la povera gente superstite vive sotto la tenda.

Perché, perché tutto questo dolore?

«Dominare la terra» è lo scopo dell'uomo. Sviluppare la ricerca, lo studio del suolo. Il Friuli era zona sismica; l'uomo lo sapeva.

La lotta è dura; la natura reagisce. E adesso siamo alla esperienza della tenda. Che valori si possono vivere, così, accampati tutti insieme, ridotti all'osso, alla dipendenza gli uni degli altri?

Sì: c'è la tentazione della disperazione, della rassegnazione. Ma l'esperienza è lì; nessuno ne uscirà come se non avesse vissuto questi mesi sotto la tenda. Tutta una famiglia, una grande famiglia; l'essere insieme è una vita tutta diversa. E' un «partage», un aiuto reciproco, un continuo trovarsi e ritrovarsi, solidali, maturati.

C'è poi la volontà di uscire, di ritornare alla vita normale della casa ma non per chiudersi come in un guscio, individualisti e scontenti.

«Anch'io vorrei fare la esperienza della tenda». Lo dice una giovane, che ha i parenti laggiù. Vorrebbe condividere questa pagina di vita. Non lo può fare; la sua strada è un'altra. Ma anche se non potrà partecipare a questa vicenda terribile ed esaltante, si sente anche lei diversa; nei suoi rapporti di famiglia, di scuola, di tempo libero. E' profondamente scossa e trasformata. Ha capito tante cose.

Come lei, quanti di noi. Non solo con il soccorso ma con questi «perché, perché?» che ci hanno martellato la testa e il cuore ci siamo ritrovati più vicini gli uni agli altri, più consapevoli dello scopo della vita, meno egoisti, chiamati forse a rivedere il nostro progetto di vita.

«La dimora qui sulla terra non è stabile; trema e si scuote», dice la Bibbia. Siamo alla ricerca di una dimora più stabile e definitiva; cominciando già da quaggiù ma con spinta costante verso un «al di là».

La vita è un passaggio impegnativo verso il dominio della terra e di se stessi nella solidarietà con gli altri. Terremoto e tenda stanno a ricordarcelo.

LIVIO BORDIN



FLASH

FLASH sulla tre giorni della « Junior Clergy » (Trade Union?) delle due provincie scalabriniane del Nord-America, in Toronto. Da osservare bene perché c'è qualche imboscato che non pare appartenere alla associazione e, soprattutto, perché certi tipi sarà difficile vederli ancora in atteggiamento così convinto, immersi in discussioni quali quella della Tre Giorni, il cui comunicato è apparso nel numero di maggio dell'Emigrato.





Ellis Island cent'anni dopo

Ellis Island, New York
28 maggio 1976

La vecchia sede del ricovero degli immigrati, costruita nel 1892 sulla isola accanto alla statua della Libertà, e che ha accolto più di 16 milioni di immigrati fino al 1954, è stata riaperta; non per accogliere nuovi arrivati ma per essere restaurata.

Nell'anno del bicentenario della Indipendenza degli Stati Uniti d'America è stata destinata a museo d'ella immigrazione, che costituisce il maggior fenomeno sociale che ha caratterizzato la storia americana.

P. Silvano M. Tomasi, CS, nuovo provinciale e direttore del Center for Migration Studies, nel luogo dove già i Padri Scalabriniani furono attivi per diversi decenni attraverso la benemerita Società di S. Raffaele per la protezione degli emigrati italiani, legge l'invocazione iniziale, riportata a pag. 41.



LA NUOVA COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO (CEMIT)

In occasione della 13ª Assemblea plenaria dei vescovi italiani (Roma, 17-21 maggio) è stata rieletta anche la Commissione episcopale per le migrazioni e il turismo.

Il nuovo Presidente della Commissione è Mons. Gaetano Bonicelli vescovo ausiliare di Albano, già collaboratore e poi successore dello scalabriniano P. Francesco Milni come Direttore dell'UCEI. Al nuovo Presidente, di cui sono noti lo zelo e la competenza con cui ha sempre seguito la pastorale migratoria italiana, va il sincero augurio dell'Emigrato Italiano.

Al presidente uscente, Mons. Albino Mensa, i ringraziamenti per il lavoro svolto con generosità in questi anni.

AUSTRALIA

Il numero di Maggio di « Australis », il bollettino interno della Provincia « S.F.S. Cabrini » riporta una precisa e dettagliatissima cronaca sulle attività della Commissione per le vocazioni della Provincia stessa. Se ne raccomanda le tettera a tutti coloro che devono imparare a stendere rapporti sulla propria attività!

Lo stesso numero riporta pure il testo di una sbrigativa inchiesta condotta dal C.A.R.A. (Center for Applied Research in the Apostolate, di Washington) sui membri, l'apostolato e la vita comunitaria della provincia. Alcuni risultati: il 37% degli scalabriniani in Australia ha 35 anni di età o meno; il 75% proviene dalla campagna e solo il 4% dalla città; sempre il 4% ha il dottorato (da notare che il 4% corrisponde ad uno poiché i padri che hanno risposto sono 24: oh potenza dilatatrice delle Percentuali!).

ARGENTINA

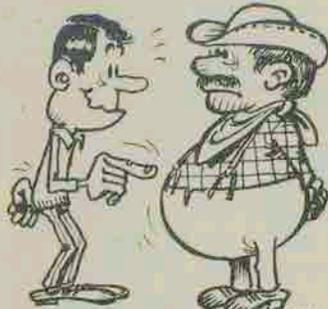
Mons. Nuti vescovo di Canelones (Uruguay) invita gli scalabriniani ad assumere la parrocchia di S. Antonio in Las Piedras, dove si trovano parecchi coloni italiani della vecchia immigrazione. Mancano però sacerdoti.

P. Ernesto Milan (nuovo provinciale) ha preso parte alla spedizione italiana al Fitz Roy, 500 chilometri ad est del Rio Callegos, nelle Ande della Patagonia. Si arricchisce così la collezione degli attuali nuovi volti in carica nelle province scalabriniane: dagli specialisti in autoscontri ai sestogradisti!

Il seminario di Merlo ha accolto quest'anno 14 nuovi seminaristi: tutti argentini, naturalmente, eccetto un paraguayano, ma con genitori spagnoli, sloveni, paraguayani e qualche italiano. L'internazionalizzazione della Congregazione è un fatto compiuto!

notiziario





COMINCIO A CADIRE PERCHE' QUI IN ARGENTINA LA "VITA" HA UN COSTO COSI' ALTO!!!!



CONTAR LE PECORE
E' UNO DEGLI IMPEGNI "PASTORALI" CHE PREDILIGO!!



QUESTO E' UN METODO EFFICACE PER CATECHIZZARE LA PERIFERIA!

CHE BELLA "CASCATA"!! CI MANCA SOLO LA CENTRALE IDROELETTRICA!



IL MATO GROSSO STA EMI-GRANDO...



notiziario

Nonostante la crisi economica (il costo della vita aumentato del 700% nel 1975; tre viaggi in Europa che equivalgono a tutte le entrate annue della provincia) alcuni padri hanno continuato lo sviluppo delle opere parrocchiali, lavorando in proprio: così P. Giorgio Berti ha portato avanti la costruzione del salone e delle aule scolastiche e i padri « piastrellisti » di Saenz Pena e di Bahia Blanca hanno rifatto i pavimenti di canonica e scuola. (Pare che la ditta che sta alacremente portando in porto i lavori di via Calandrelli sia intenzionata ad assumerli!).

BRASILE

Nei giorni 9, 10, 11 marzo si tenne in San Paulo nella sede del CEM (Centro de Estudos Migratórios) il secondo incontro dei rappresentanti delle cinque provincie « carlistas » del Brasile (due degli scalabriniani e tre delle Missionarie di S. Carlo). Obiettivo principale dell'incontro era la costituzione di un corso di formazione permanente per gli operatori della pastorale migratoria. Venne costituita una équipe incaricata di mettere in piedi l'iniziativa, con presidente il P. Levino Galli e segretario il P. Juares Segalin. La tesoreria è stata assunta invece dalle suore scalabriniane. Si stabilì pure di distaccare da ogni provincia almeno due membri per integrare, a tempo pieno, l'équipe.

Il 5 marzo è iniziato l'anno accademico, nel nostro seminario Giovanni XXIII di San Paulo, dell'ITESP (Istituto Teologico San Paulo): quest'anno sono 76 gli studenti, appartenenti alla diocesi e a 17 diverse congregazioni religiose. Vi è pure, per la prima volta, la presenza femminile: due suore francescane. I filosofi scalabriniani sono 22 e i teologi 7.

Ha avuto successo il catechismo elaborato e adattato alla realtà della periferia di San Paulo da una équipe di padri, chierici e suore scalabriniane che lavorano nella zona di Grajaú. Nella periferia di Milano l'équipe solista del P. Bruno ha elaborato pure un catechismo di periferia. Sarebbe interessante un incontro-confronto di queste diverse esperienze.

Il giorno 10 giugno è stato inaugurato in Rondinha, Parana, il seminario minore intitolato al nome del Padre Natale Pigato.

Grandi centrali idroelettriche stanno sorgendo o sono in avanzato stato di progettazione in diverse zone del Brasile. Con loro si accompagna un vasto movimento di emigrazione interna, particolarmente bisognosa di assistenza religiosa e sociale. Le provincie scalabriniane stanno interessandosi per assumere il servizio pastorale in alcuni grandi cantieri di costruzione delle dighe: a Itaipù, sul Rio Parana, ai confini con il Paraguay; a Faxinal do Céu e a Foz do Aréia sul Rio Iguaguè, nella diocesi di Guarapuava. Le gigantesche opere richiamano i lavoratori a decine di migliaia e sono una sfida all'inventiva pastorale e alle scelte di fondo degli scalabriniani.

Una grande inchiesta sulle migrazioni del Mato Grosso è stata condotta dal Centro de Estudos Migratorios di San Paulo. I risultati della ricerca furono illustrati dal direttore del Centro, P. Jacyr Braido, ai vescovi della zona (Regional Extremo-Oeste) e hanno avuto vasta eco sulla stampa locale.

STATI UNITI - CANADA

Villa Scalabrini (Northlake, Illinois): si celebra quest'anno il 25mo anniversario di fondazione di questa grandiosa opera in favore degli emigrati anziani dell'area di Chicago, in cui Padre Armando Pierini ha profuso la sua intelligenza e il suo cuore. Egli sta ora pianificando la terza fase di ingrandimento della Casa.

Toronto: è stato ordinato diacono, il 27 marzo, nella parrocchia italiana di San Nicola il chierico Bruno Massacavollo. Nella stessa cerimonia fu conferito l'accollato ai chierici Giuseppe Toffanello e Sam Argenziano.

Si recheranno a compiere gli studi teologici nel seminario scalabriniano di Toronto i chierici italiani Daniele Colla e Franco Loreti.

Edmonton: continuano ad arrivare i rifugiati politici (prima i cileni e ora gli argentini). P. Olmes Milani esercita per loro il ministero, nel più genuino spirito delle Costituzioni, usufruendo della chiesa di S. Maria Goretti.

New York: il seminario S. Carlo in Staten Island si riaprirà in settembre, dopo qualche anno di chiusura, per ricevere nuovamente gli studenti di college della provincia dell'Est. Per intanto vi alloggeranno gli italiani Colla e Loreti, in attesa di imparare bene l'americano.

ITALIA

Roma: il V anno ha chiuso i battenti con l'emanazione degli ultimi documenti sulla formazione, il governo, le vocazioni, ecc. Dopo un fraterno scambio di battute con la Direzione Generale, ha puntato al Sud per tornare poi al Nord a rinnovare la fedeltà al Fondatore il 2 giugno a Piacenza e terminando, infine, ad est per la grandiosa festa dei genitori del Missionari organizzata magistralmente nel seminario di Bassano del Grappa.

La Direzione Generale trasloca a Calandrelli, ancora fresca di vernice, colla e pennelli; la casa è stata rimessa a nuovo, con i muri dipinti a colori chiari e le porte chiare e le finestre chiare, come una bella clinica, con il suo bell'ascensore nel mezzo, che fa dire « oh, che bello! » a tutti i visitatori.

L'attesa della destinazione della contestata casa di Via Ulisse Senesi (a scanso degli equivoci generati nello scorso numero dal disegnatore, possiamo confermare che i seni sono maschili, appartenendo a un non meglio precisato Ulisse garibaldino che combatté sul Gianicolo contro la Roma papalina, ciò che fa tanta attualità!!) l'attesa, dicevamo, non ha spazientito i nostri bravi chierici. Qualcuno ha tentato, in via del tutto personale, un minicompromesso storico partecipando ad una corsa podistica per la festa dell'Unità. Il guaio fu che l'atleta vinse (Giuseppe Bortolazzo per la storia) e dovette accettare la coppa!

Dimostrando, una volta di più e nonostante tutto, la validità della formazione, anche atletica, del seminario scalabriniano.

notiziario



Opinioni a confronto

L'apostolato tra i marittimi ha coinvolto già da tempo la Congregazione Scalabriniana nei suoi diversi settori, dall'assistenza sulle navi a quella nei porti.

Genova, New York, Buenos Aires, Santos, Montevideo, San Juan de Puerto Rico sono i principali centri di assistenza alla gente di mare in cui operano gli Scalabriniani, in conformità allo spirito delle nuove Costituzioni che li vogliono presenti dove la mobilità offre aspetti di maggior necessità ed urgenza.

Viene così ad arricchirsi « di esperienze nuove e di un pluralismo vivificante » il tessuto della famiglia Scalabriniana.

I documenti che qui presentiamo possono sembrare agli antipodi tra loro ma offrono entrambi, l'uno nella sua elementare ingenuità e in un'ottica tipicamente assistenziale, l'altro nella sofferta enunciazione di problemi squisitamente sociali e politici. L'accostamento che concretamente viene fatto nella stessa città di Genova alla molteplice realtà marinara.





DALL' ASSISTENZA...

Nel 1975, anno di grave crisi anche nel settore marittimo, la Stella Maris di Genova è stata intensamente impegnata nell'assistenza a marittimi stranieri, rimasti senza lavoro e senza soldi, scacciati dagli alberghi e costretti a vivere di elemosina. Una decina di stanze furono adibite ad alloggio marittimi e provviste di letti, materassi, coperte, ecc. con la collaborazione della parrocchia della Madonna della Neve in Genova Bolzaneto, della ditta Costa, della Soc. di Nav. Italia e di privati; molti marittimi, specialmente sudamericani, africani, indiani e ceylonesi, trovarono alla Stella Maris gratuitamente o quasi gratuitamente un alloggio e un ambiente riscaldato; ma molti altri, pure bisognosi, furono respinti per mancanza di letti e di locali. A tutti i marittimi bisognosi, che non trovavano cibo sulle navi, la Stella Maris ha sempre donato pane, thè e anche vivande; per più ore al giorno la cucina dei cappellani è a disposizione dei vari gruppi di marittimi bisognosi, fornendo gratuitamente gas, pane, olio, ecc. per prepararsi, con una piccola spesa, un pò di cibo caldo.

Non pochi marittimi furono aiutati a trovarsi un imbarco o un lavoro a terra

nei circhi equestri o come domestici presso qualche famiglia; altri furono aiutati anche con la collaborazione dell'Auxilium di Genova a raggiungere altri porti europei, dove sembrava più facile trovare un imbarco. Furono più di trecento i marittimi stranieri assistiti negli ultimi mesi dalla nostra Stella Maris con grande sacrificio per mancanza di finanziamenti e di personale di servizio.

Il club è stato frequentato da migliaia di marittimi, per lo più stranieri, specialmente nei giorni festivi. I Cappellani hanno effettuato più di 700 visite a bordo delle navi e hanno effettuato una quindicina di gite in città e dintorni servendosi dell'auto o del pulmino della Stella Maris con marittimi indiani, filippini, pakistani, ceylonesi e argentini. Per l'acquisto di giornali e riviste in varie lingue per collocare nella sala di lettura o per offrire ai marittimi degenti negli ospedali o imbarcati, furono spese 250.000 lire; molte riviste furono regalate da enti o amici. Nella sala di lettura ci sono riviste in dieci lingue.

Ogni settimana furono fatte visite negli ospedali della città a marittimi italiani e stranieri e dal primo novembre con l'arrivo di un terzo sacerdote, che si dedica quasi

esclusivamente agli ammalati, queste visite sono quasi giornaliere; agli ammalati vengono offerti giornali, riviste e spesso anche abiti e ciò di cui abbisognano. Il marittimo jugoslavo, Ante Glavan, di anni 28, deceduto nell'ospedale S. Martino, in mancanza dei familiari è stato assistito premurosamente dal direttore P. Rocca, che poi aiutò la sorella nel disbrigo delle lunghe pratiche per il trasporto della salma al paese natio. Due marittimi filippini, incarcerati per rissa, furono visitati dal cappellano, che poi s'interessò validamente per il loro rilascio prima che la nave partisse da Genova.

Ogni giorno viene celebrata una S. Messa in cappella, spesso in lingua inglese o spagnola con l'assistenza di marittimi di varie nazionalità; su richiesta furono celebrate a bordo 28 S. Messe: 8 su navi italiane, 7 su navi brasiliane, 6 su navi spagnole, 5 su navi indiane e 2 su navi filippine. A molti marittimi furono regalati Vangeli, libri di preghiere.

Il cinque ottobre, nella nostra cappella, dopo adeguata preparazione, un marittimo di Sri Lanka, Malachia Dayalan di 24 anni veniva battezzato, cresimato e riceveva la prima Comunione.

P. ANACLETO ROCCA

... ALLA PRESA DI COSCIENZA



Le sofferenze e le ingiustizie subite dalla gente di mare che ha navigato su navi battenti bandiere-ombra sono indicibili: naufragati, infortunati mai risarciti, vedove e orfani in miseria che hanno sempre taciuto.



Il 18 febbraio 1974 la M/n « Seagull » battente bandiera liberiana s'inabissava al largo di Augusta con 29 persone a bordo.

La nave era una vecchia carretta di 9000 tonnellate, con stive piene di buchi rattoppati con cemento, stracarica di fosfati.

Era stata comperata per 100 milioni e assicurata per 450.

In caso di naufragio l'armatore avrebbe intascato 350 milioni netti.

Questo non è un caso isolato poiché sono decine le navi che ogni anno fanno questa fine.

Un giochetto, se così vogliamo chiamarlo, che ogni anno frutta miliardi agli armatori appartenenti all'anonima naufragi.

Si mette in mare una nave con certificato di perfetta efficienza ma in condizioni di poter affondare, con stive piene di acqua, con personale privo di una qualifica professionale, con strumenti di salvataggio inefficienti, con un carico di merci abbondantemente superiore a quello normale e il naufragio è sicuro: non c'è che aspettare un pò di maretta.

Chi è il responsabile di questo naufragio e della morte preventivata dell'equipaggio?

Queste navi inalberano bandiere di paesi in cui la legislazione sociale in questo campo è pressoché inesistente e perciò sono dei veri paradisi per armatori che intendono assicurarsi benessere e felicità fino alla terza e quarta generazione.

Liberia, Panama, Singapore, Cipro, Gibilterra, Bermude, ecc. sono disposte a cedere la loro bandiera in cambio di poche centinaia di dollari a società fantasma che hanno per recapito una casella postale e senza esigere il nome dei proprietari o armatori.

Molti degli armatori che hanno navi con tali bandiere sono rispettabili cittadini italiani che di fronte al fisco risultano nullatenenti e magari usufruiscono della pensione sociale.

Nessuno ufficialmente ne conosce il nome. Nel caso della « Seagull » si è scoperto che gli armatori erano gli stessi raccomandatori dell'agenzia marittima « Agena » di Genova che curava gli interessi della misteriosa « Seagull Shipping Company » di Monrovia.

In realtà le Agenzie raccomandatarie marittime che curano gli interessi delle navi

battenti bandiera ombra non hanno nessuna responsabilità civile di fronte alla legge e perciò non sono penalmente perseguibili in caso di naufragio colposo. Così gli



armatori ufficialmente e legalmente non esistono, le Agenzie raccomandatarie non sono responsabili, le famiglie delle vittime del naufragio non sono avvertite, il mare non parla: è la congiura del silenzio.

Questo silenzio complice è stato rotto da una signora anziana e malata che si è fatta voce di tutte le vittime che giacciono in fondo al mare.

Rajna Junakovich, vedova del marconista della Seagull, è riuscita a rompere questa cortina di silenzio sensibilizzando l'opinione pubblica italiana e internazionale sui delitti che ancora oggi si perpetrano sui mari.

« Si direbbe una vendetta della storia — afferma Adriano Bedeschi nell'introduzione del suo libro "Bandiera ombra sugli oceani" — nel secolo XVI gente di colore era portata schiava su navi battenti bandiere di uomini bianchi; nel secolo XX uomini di razza bianca navigano come

schiavi sotto bandiere di paesi ex-coloniali».

In questi due anni la signora Junakovich è riuscita a fare quello che nessuno riteneva possibile: fare approntare una legge per la disciplina della professione di raccomandatario marittimo in modo che, nei casi di infortunio o di naufragio, ci sia finalmente un responsabile.

E' un enorme passo avanti nel contesto delle leggi sulla sicurezza della gente di mare che lavora su navi battenti bandiera ombra.

Con il Disegno di Legge n. 2010 già approvato dal Senato viene tolta la Licenza alle navi-con-licenza-d'affondare. L'anonima naufragi deve ora uscire allo scoperto.

Questo disegno di legge ha avuto un iter non facile e più volte si è tentato di cambiarne il contenuto in modo che le cose rimanessero come prima.

L'attenta vigilanza del « Comitato Seagull » ha bloccato questi tentativi e il disegno di legge per la Disciplina della professione di raccomandatario marittimo è stato approvato dalla VIII Commissione del Senato in sede deliberante ed ora attende di essere riproposto alla Camera alla Commissione X in sede referente.

Contenuto della legge.

Il disegno di legge che porta per titolo « Disciplina della professione di raccomandatario marittimo » è composto di 23 articoli che abrogano la legge n. 496 del 1940 e ogni disposizione contraria alle norme della presente legge.

La vera novità di questa legge è che *il raccomandatario marittimo è responsabile, in solido con l'armatore, nei confronti del lavoratore sia italiano che straniero da lui ingaggiato per navi battenti bandiera estera.*

I raccomandatari marittimi devono ora iscriversi in appositi album professionali. Inoltre si conosceranno i nomi degli armatori delle navi battenti bandiera ombra in quanto all'arrivo della nave straniera il raccomandatario deve far pervenire al comandante del porto una nota da cui risultino il nome e l'indirizzo dell'armatore.

Sembrerà una cosa ovvia ma finora tutto questo non era esigito.

Anche l'aspetto del trattamento economico viene toccato in questo disegno di legge. Non è raro il caso di navi che ancora oggi arrivano al porto di Genova con equipaggio che non riceve il salario da vari mesi o che lo riceve a prezzi di fame, come nel caso di marittimi di alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa, la cui paga mensile è di 20 dollari.

Chi osa chiedere un aumento o pretende d'essere pagato alla fine del mese corre il rischio di ricevere un biglietto aereo non rimborsabile per ritornare a casa. Il Disegno di Legge ora prevede che prima della partenza della nave straniera il raccomandatario dovrà sottoscrivere una dichiarazione in cui attesti d'essere in possesso di una somma di valuta, fornitagli dall'armatore, sufficiente a garantire le obbligazioni assunte: assicurazioni per malattie, infortuni, invalidità, vecchiaia, ecc. presso Assicurazioni italiane o straniere.

Il raccomandatario, prima dell'ingaggio, deve pure dimostrare d'essere in possesso di copertura bancaria sufficiente a pagare gli stipendi dei marittimi.

Inoltre i raccomandatari riceveranno il nulla osta per l'imbarco dei suddetti marittimi sia italiani che stranieri da parte della competente autorità marittima solo quando questa avrà accertato che il contratto di ingaggio, sia dal punto di vista normativo che economico, non contenga clausole che si discostino dagli istituti fondamentali contenuti nei vigenti contratti collettivi di lavoro nazionali. Molto importante è anche la precisazione che « il predetto nulla osta può essere negato anche nella ipotesi in cui l'autorità marittima abbia fondato motivo di dubitare che la nave non corrisponda ai necessari requisiti di sicurezza, igiene e abitabilità ». Il raccomandatario che violi suddette disposizioni è ora punibile con reclusione e ammenda.

Il Disegno di legge che ora passerà alla Camera con qualche modifica non è perfetto e perciò lascerà adito a qualche controversia e scappatoia. Tuttavia rappresenta un grande passo per la tutela dei diritti fondamentali dei marittimi soprattutto se si pensa che prima c'era l'assoluto vuoto legislativo.

p. GIOVANNI TERRAGNI



Invocazione

O Dio, tu ci hai chiamato da molti stati di vita e da molte nazioni per una comune celebrazione di speranza. Dopo 22 anni, per l'interesse del Comitato dei Restauri di Ellis Island, del Servizio Nazionale dei Parchi, e del popolo americano, il silenzio di questi stanzoni vuoti oggi è rotto nuovamente dalla nostra presenza gloriosa, mentre ricordiamo il passato per rafforzare il futuro. Più di 16 milioni di immigrati passarono attraverso questa Ellis Island e la loro esperienza parla della nostra esperienza e di quella della nazione: ansietà e pene, speranze e conquiste. Come una barriera alla terra promessa, per coloro che furono rifiutati, essa divenne « l'isola delle lacrime ». Non dimenticheremo mai i meno fortunati al di là del nostro orizzonte immediato. Come un'entrata a una nuova terra, essa diventò come una madre che diede alla luce un popolo generoso. Noi non dimentichiamo mai questo sogno.

Tu hai dato coraggio alle « masse oppresse » a lottare per la loro libertà dall'oppressione e dall'ingiustizia: il compito non terminato al quale Tu ancora ci chiami.

Duecento anni sono passati da quando i Fondatori della Repubblica iniziarono il primo secolo di storia nazionale con la lotta per l'indipendenza e un sistema politico di libertà e giustizia per tutti.

Cent'anni sono passati da quando gli immigrati di Ellis Island iniziarono il secondo secolo della storia col loro lavoro di costruzione e sviluppo.

Ora Tu ci dai l'opportunità e la forza di iniziare un terzo secolo della nostra vita nazionale.

Possa il nostro essere un lavoro di cuore e possa la riapertura di questo Ellis Island esserne il simbolo. Alla Tua presenza, un popolo giusto e generoso sarà il monumento più duraturo al lavoro e al sogno di coloro che ci hanno preceduti. Amen.

S. M. TOMASI, CS.

28 Maggio 1976

RICORDIAMO NELLE NOSTRE PREGHIERE

Il Papà di P. Luis Portolan e di Fr. Eligio;
il Papà di P. Sante Cervellin;
il Papà di P. Giacomo Tolfo;
il Papà di P. John Corrao;
la Mamma di Fr. Stefano Borgo;
la Mamma di P. Bernardino Corrà;
la Mamma di P. Giovanni Saraggi;
la Mamma di P. Giovanni Guadagnini;
la Mamma di P. Dellino Pierazzo.

P. PIETRO RIGO, era nato a Crespano del Grappa (Treviso) l'11 agosto 1899. Entrò nella Scuola Apostolica Scalabrini di Crespano del Grappa nell'ottobre 1914; poi proseguì gli studi, interrotti dal servizio militare prestato durante la prima guerra mondiale, nella Casa Madre di Piacenza. Pronunciò il giuramento di perseveranza il 28 aprile 1920; fu ordinato sacerdote il 12 marzo 1927 nella cattedrale di Piacenza da Mons. Ersilio Menzani.

Il 25 maggio 1927 partì per il Brasile. Nei primi mesi assisté gli orfani nell'Istituto Cristoforo Colombo di Sao Paulo. Dal marzo al settembre 1928 fu coadiutore a Santa Felicidade, PR, e, fino all'agosto 1930, a Sao Bernardo do Campo, SP. Fu quindi parroco di Santa Felicidade, PR, fino al gennaio 1939: vi restaurò la chiesa parrocchiale e alcune cappelle, e costruì una nuova canonica e una nuova scuola. Dal 1939 al 1946 ritornò come coadiutore a Sao Bernardo do Campo. Dallo aprile 1946 al gennaio 1951 resse la parrocchia di Umbarà, PR, dove terminò la costruzione della chiesa parrocchiale e fece edificare la canonica. Nel 1948 emise la professione perpetua.

Dal 1951 al 1967 svolse il ministero sacerdotale nella chiesa di S. Antonio in Praça do Patriarca nella città di Sao Paulo. Nel febbraio 1967 passò alla Provincia «San Pietro» e trascorse gli ultimi anni nella parrocchia di Sarandi.

Il Padre fu colpito il 30 giugno da un edema polmonare; trasferito all'ospedale di Sarandi, cessò di vivere poco dopo mezzogiorno in seguito ad un improvviso collasso.



ESTATE GIOVANI '76

campi scuola per giovani su tema emigratorio

anche quest'anno la casa alpina di Villabassa ospiterà i vivaci campi-scuola giovanili

primo campo:

dal 21 al 31 luglio
avrà la caratteristica
di un incontro nord-sud

secondo campo:

dal 1° al 10 agosto
sarà un confronto fra giovani emigrati
d'europa e d'italia

Organizzazione:

Centro Missionario Scalabriniano Via F. Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. 0523/21333

l'emigrato
italiano

spedizione:

00153 ROMA

Via Calandrelli, 11

telefono (06) 582741



*Parte lu bastimente
per terre assai luntane,
cantano a bordo, so' napuletane.
Cantano mestamente,
o golfo già sciumpare,
e l' luna a mmiezz'o mare
luntan e' Napule ce fa veder.
Santa Lucia, lluntan e' te,
quanta malinconia,
Se gira o munni sane,
se va cercar fortuna,
ma quando spunta a lluna,
lluntan e' Napule mun se po' star.*

*quarto mondo
emigrazione*